

NOVEMBRE 2005 ANNO XVI - N. 2

INFORMAIRES
Semestrale dell'Istituto di
Ricerche Economico-Sociali
del Piemonte

n. 29, novembre 2005

Direttore responsabile
Marcello La Rosa

Comitato di redazione
Luciano Abburrà, Maria Teresa
Avato, Carlo Alberto Dondona,
Vittorio Ferrero, Tommaso Garosci

Redazione e direzione editoriale:
IRES - Istituto di Ricerche
Economico-Sociali del Piemonte
via Nizza, 18 - 10125 Torino
Tel. 011.666.64.11
Telefax 011.669.60.12
E-mail: biblioteca@ires.piemonte.it

Ufficio editoria IRES
Maria Teresa Avato,
Laura Carovigno
E-mail: editoria@ires.piemonte.it

Supplemento al n. 5, novembre 2005,
n. 2 anno 2005, di "IresInforma".
Autorizzazione del Tribunale di
Torino n. 5701 del 02/05/2005.
Poste Italiane, spedizione in
abbonamento postale 70%
Aut. DRT/DCT/TO

Stampa: Ferrero Grafiche Srl (To)
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
2000-2005

Mario Santoro, *presidente*;
Maurizio Tosi, *vicepresidente*;
Paolo Ferrero, Antonio
Monticelli, Enrico Nerviani,
Michelangelo Penna, Raffaele
Radicioni, Maurizio Ravidà,
Furio Camillo Secinaro.

COLLEGIO DEI REVISORI
2000-2005

Giorgio Cavalitto, *presidente*;
Giancarlo Cordaro e Paola
Gobetti, *membri effettivi*; Mario
Marino e Ugo Mosca, *membri
supplenti*.

COMITATO SCIENTIFICO
2000-2005

Mario Montinaro, *presidente*;
Valter Boero, Sergio Conti,
Angelo Pichierri, Walter
Santagata, Silvano Scannerini (†),
Gianpaolo Zanetta.

DIRETTORE: Marcello La Rosa.

STAFF: Luciano Abburrà, Stefano
Aimone, Enrico Allasino,
Loredana Annaloro, Maria Teresa
Avato, Marco Bagliani, Giorgio
Bertolla, Antonino Bova, Paolo
Buran, Laura Carovigno, Renato
Cogno, Luciana Conforti,
Alberto Crescimanno, Alessandro
Cunsolo, Elena Donati, Carlo
Alberto Dondona, Fiorenzo
Ferralino, Vittorio Ferrero,
Filomena Gallo, Tommaso
Garosci, Maria Inglese, Simone
Landini, Renato Lanzetti,
Antonio Larotonda, Eugenia
Madonia, Maurizio Maggi, Maria
Cristina Migliore, Giuseppe
Mosso, Carla Nanni, Daniela
Nepote, Sylvie Occeili, Santino
Piazza, Stefano Piperno, Sonia
Pizzuto, Elena Poggio, Lucrezia
Scalzotto, Filomena Tallarico,
Luigi Varbella, Giuseppe Virelli.

IRES
PIEMONTE

Presentazione **3**

Relazione **17**
socioeconomica

La questione
produttiva e il futuro
della filiera auto

Relazione **24**
socioeconomica

Nuovi consumi

Relazione **32**
socioeconomica

Montagna, turismo
sostenibile e
Olimpiadi

Ricerche **41**

Ecomusei: tappe di una
ricerca in corso

Ricerche **45**

Gli ecomusei e
l'integrazione europea

Ricerche **54**

Percorsi di innovazione
delle PMI piemontesi

Note di ricerca **61**

La finanza locale in Italia

Relazione **5**
socioeconomica

Piemonte Economico
Sociale 2004

Relazione **21**
socioeconomica

Immigrazione in Piemonte

Relazione **27**
socioeconomica

Il terzo settore in una
regione ricca ma incerta
sul proprio futuro

Relazione **36**
socioeconomica

I nuovi soggetti dello
sviluppo locale

Ricerche **42**

Ecomusei: il progetto

Ricerche **51**

La popolazione romanica
in Piemonte

Ricerche **58**

Il commercio diversifica

62

Convegni, seminari,
dibattiti

64

Publicazioni



René Magritte, *Le beau navire*, 1942, (particolare).

Ad accompagnare questo numero di "Informalres" sono state scelte alcune opere esposte nella mostra "Il surrealismo di Delvaux tra Magritte e de Chirico", organizzata dalla Fondazione Palazzo Bricherasio (Torino, Palazzo Bricherasio, 15 ottobre 2005 - 15 gennaio 2006).

Un particolare ringraziamento ad Alberto Alessio, presidente della Fondazione Palazzo Bricherasio per la gentile collaborazione nel mettere a disposizione le riproduzioni del catalogo della mostra, edito da Electa.

L'edizione 2005 della Relazione sulla situazione economica sociale e territoriale, di cui riportiamo in questo numero la sintesi, è la 25^a della serie.

In questa circostanza la redazione ha chiesto ad alcuni osservatori privilegiati della realtà piemontese di offrire una loro personale interpretazione dei problemi e delle possibili traiettorie evolutive della regione, ciascuno per l'area di sua competenza.

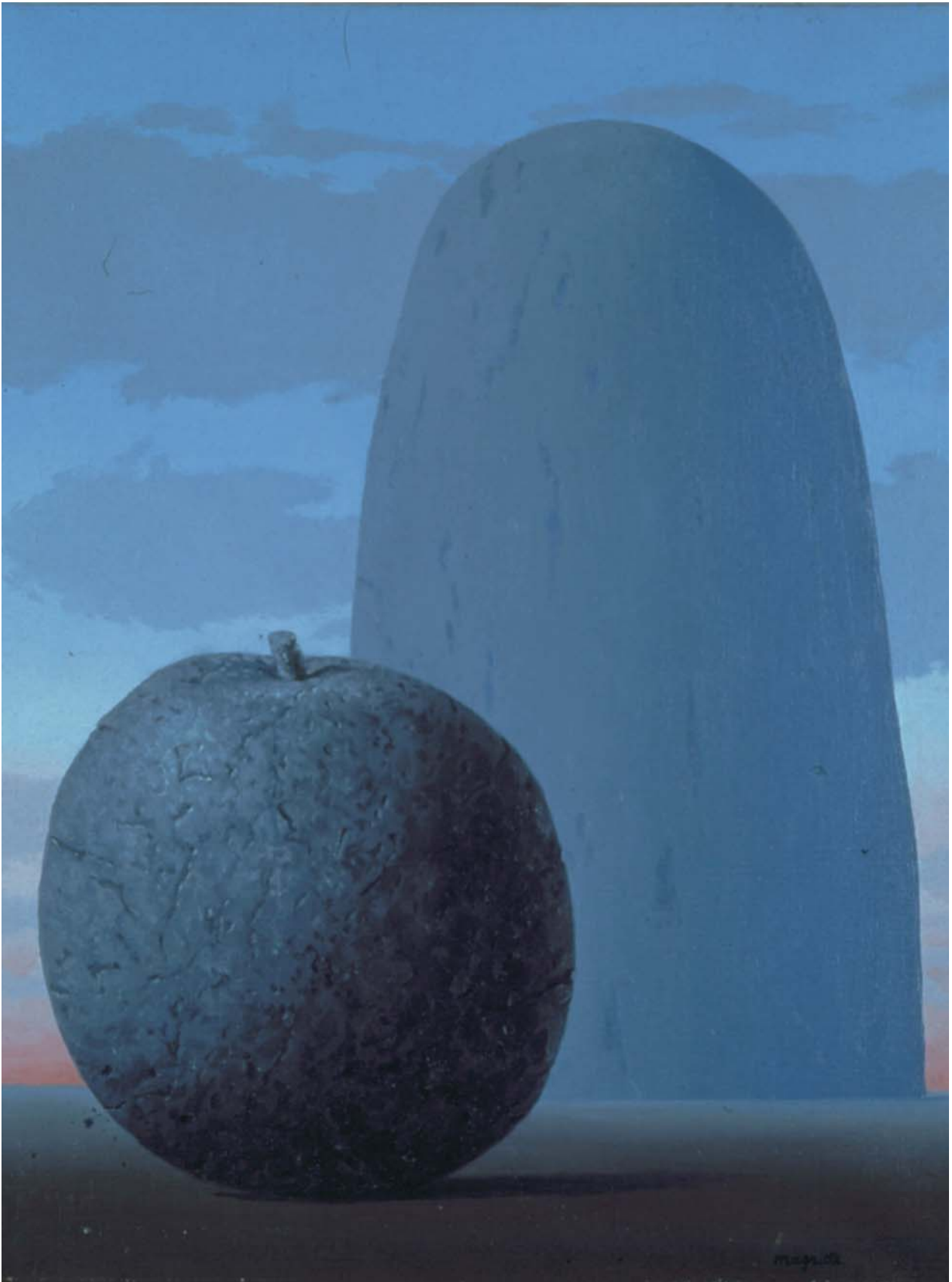
I contributi che pubblichiamo, così come ottenuti, non sono commenti alla Relazione di quest'anno. Abbiamo infatti chiesto esplicitamente una riflessione che partisse principalmente dalle esperienze personali e professionali degli autori lasciando loro piena libertà di espressione. Anche per queste ragioni la responsabilità delle opinioni espresse è integralmente degli autori stessi.

Piuttosto la "colpa" della redazione è quella della scelta, forzatamente limitata, dei temi che sono il frutto arbitrario di una selezione fatta a "pelle" e rispondente a ipotesi su ampie questioni non meditate, ma percepite come di grande attualità e vasto interesse per tutti noi che viviamo in Piemonte.

È opportuno a questo punto aggiungere che la scelta dei contributi, pur non avendo alcuna presunzione di scrutare nel futuro del Piemonte, non ha neanche carattere di mera attualità. Il desiderio e l'ambizione di questa piccola antologia è stato anche quello di offrire ai nostri lettori l'opportunità di confrontarsi con il pensiero di nostri concittadini, qualcuno anche nato in Piemonte, che con la propria iniziativa e con le proprie idee hanno contribuito in questi anni a trasformare e a rendere più aperta la nostra regione.

Per la generosa disponibilità a rispondere alla nostra richiesta, li ringraziamo mentre auguriamo a voi buona lettura.

La redazione



René Magritte, *Les embarras de la peinture*, 1927.

PIEMONTE ECONOMICO SOCIALE 2004

L'economia del Piemonte è in affanno. Dalla lettura dei capitoli della Relazione si intravede che la fase di crisi e stagnazione tanto prolungata – a partire dal 2001 – ha certamente avuto un impatto macroscopico sul settore manifatturiero, ma non ha lasciato indenni le nuove attività dei servizi – in primo luogo quelle legate al sistema produttivo – una tendenza che già si individuava per il 2003 e che ora non sembra essere smentita

Cogliere le sfide

I consumi, in un clima di fiducia declinante, non offrono che una debole base autonoma di crescita mentre ristagna la propensione a investire.

Il settore delle costruzioni ha svolto un ruolo anticiclico, in una fase di debole congiuntura nell'industria, ma l'impatto favorevole sull'economia regionale pare in ridimensionamento, mentre la crescita del mercato immobiliare, se da un lato ha permesso una maggior qualità abitativa – a prezzi crescenti – dall'altro ha assorbito cospicue risorse del circuito economico, sottraendole ad altri utilizzi.

La stagnazione prolungata e la competizione internazionale cominciano anche a gravare sul tessuto produttivo delle aree della regione che sembrano più protette, proprio laddove i processi innovativi sono stati meno favoriti dalla forza d'urto della congiuntura negativa.

Attualmente molte di queste aree sono indotte a costruire con urgenza un nuovo quadro strategico e di innovazione entro il quale collocare il proprio futuro. Per contro, la ridefinizione strategica e la selezione di iniziative innovative si trovano in uno stadio più avanzato nell'area metropolitana, dove la reazione alla crisi è iniziata prima.

Il rischio che si può intravedere nell'esaminare i dati del 2004 è, come già osservato in passato, che il ridimensionamento delle consolidate spe-

cializzazioni manifatturiere faccia venir meno i presupposti per la necessaria trasformazione del tessuto produttivo regionale verso una maggior qualificazione, compromettendone le possibilità di innovazione.

Da qui la sollecitazione a impedire che la perdita di competenze e risorse umane, organizzative e imprenditoriali accumulate nel tempo depauperi la società e le potenzialità dell'offerta regionali.

In questa ottica un'accorta difesa dell'esistente che ne preservi le potenzialità operative non può venir meno, proprio nell'intento di favorire il cambiamento strutturale e la competitività del sistema, e purché non metta in ombra la necessità del passaggio a nuove configurazioni strutturali dell'economia piemontese.

Con la consapevolezza che l'alternativa non è fra industria e servizi, ma fra attività manifatturiere e terziarie a elevato contenuto di conoscenza e di innovazione – che rappresentano il futuro e sulle quali va riorientato il sistema economico piemontese – e produzioni a bassa qualificazione – tanto nella manifattura quanto nei servizi – destinate a esaurirsi in una regione avanzata come il Piemonte.

Inoltre, una ridefinizione di strategie alla scala regionale pare quanto mai necessaria per collocare a un livello appropriato la questione della competitività del Piemonte, favorendo l'inserimento dei singoli territori nelle reti globali e conferendo una visione condivisa e un'ottica di complementarità alle diverse province e realtà locali.

L'economia piemontese: segnali di miglioramento ma non riparte

Il 2004 si è rivelato un anno molto favorevole per la congiuntura mondiale. PIL e commercio mondiale sono cresciuti in misura ben più consistente rispetto al passato: una ripresa che ha visto come locomotive gli USA e la Cina, ma che ha lambito anche l'Europa, mentre sembra aver lasciato ai margini l'economia italiana, in evidente difficoltà nel trovare un aggancio all'intensa ripresa internazionale ed europea.

Il profilo annuale si può così sintetizzare: debole domanda interna, anche per una accentuata tendenza a spendere poco in condizioni di incertezza; investimenti in ripresa

Principali indicatori dell'economia del Piemonte (variazione % – prezzi costanti 1995)

	2000	2001	2002	2003	2004
<i>Piemonte</i>					
PIL	2,8	0,7	-0,5	-0,1	0,3
Consumi famiglie	2,9	0,3	0,3	1,1	0,8
Consumi collettivi	2,2	2,2	0,8	2,3	0,7
Investimenti fissi lordi	8,5	-3,0	-0,2	0,5	2,9
Variazione scorte*	0,0	-0,1	0,3	0,6	0,5
Importazioni nette*	-6,5	-7,4	-6,4	-5,0	-4,2
Esportazione verso l'estero	6,6	-0,2	-4,5	0,3	-0,8
Importazioni dall'estero	2,6	-4,9	-2,0	3,2	1,3
<i>Italia</i>					
PIL	3,0	1,8	0,4	0,3	1,2
Consumi famiglie	3,1	0,7	0,0	1,1	1,2
Consumi collettivi	1,7	3,8	1,9	2,3	0,7
Investimenti fissi lordi	6,9	1,9	1,2	-1,8	2,1
Variazione scorte*	0,0	-0,1	0,3	0,3	0,5
Importazioni nette*	-0,6	-1,0	-0,3	0,4	0,3
Esportazione verso l'estero	10,7	1,6	-3,1	-2,3	0,7
Importazioni dall'estero	9,3	-0,6	-1,1	1,7	1,7

* In % PIL.

Fonte: ISTAT e Prometeia

ma solo grazie al ciclo delle costruzioni; consumi pubblici in rallentamento, gravati dagli squilibri di un bilancio pubblico in evidente deterioramento.

La domanda estera netta, pur offrendo un contributo positivo alla crescita dell'economia, non ha impedito che la quota dell'Italia sul commercio mondiale sia scesa ulteriormente, evidenziando persistenti problemi di competitività.

La stagnazione prolungata e la competizione internazionale cominciano a gravare sul tessuto produttivo delle aree della regione che sembravano più protette

Nel 2004 anche l'economia regionale ha beneficiato, in parte, della ripresa internazionale, ma l'evoluzione della congiuntura nel corso dell'anno non consente di confermare l'uscita dalla stagnazione: da alcune prime indicazioni si può ritenere che il PIL del Piemonte sia aumentato di un valore inferiore alla dinamica nazionale, anche se al di sopra della variazione del PIL conseguita nel 2003 (-0,1%). L'industria manifatturiera ha fatto rilevare un ulteriore andamento negativo. I servizi, invece, continuano a presentare una dinamica positiva del valore aggiunto, anche se a un ritmo meno intenso rispetto al 2003, mentre il settore delle costruzioni, che ha potuto beneficiare ancora del ciclo favorevole sia delle opere pubbliche che dell'attività sostenuta nell'edilizia residenziale, ha mantenuto livelli elevati di attività.

L'agricoltura ha aumentato il valore aggiunto del 5,5%, anche se alcuni comparti hanno avuto andamenti non favorevoli.

Persiste la crisi dell'industria: a Torino, soprattutto, ma non solo

L'industria nella regione si dibatte ancora in una situazione di crisi: il 2004 si è concluso con una caduta produttiva del 2,7%, a fronte

di una contrazione dello 0,6% a livello nazionale. La produzione manifatturiera, secondo le rilevazioni di Unioncamere Piemonte, è in continuo calo dal secondo trimestre del 2001, tanto che alla fine del 2004 la produzione della regione si collocava di oltre il 10% al di sotto dei livelli di quattro anni prima.

Ma non tutto il territorio regionale è interessato ugualmente dalla tendenza recessiva industriale. Nel 2004 la contrazione più intensa (-5,1%) si è verificata a Torino, dove si concentrano le criticità del settore automobilistico, ma andamenti negativi si sono anche riscontrati nelle province di Alessandria (-2,8%) e Biella (-0,5%).

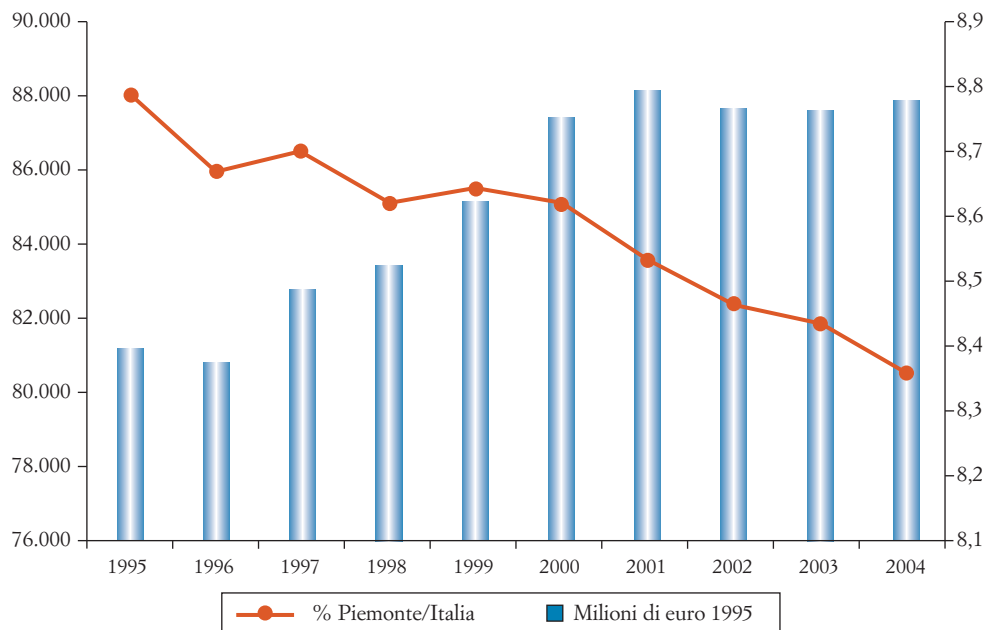
L'utilizzo degli ammortizzatori sociali, che riflette gli ambiti di maggior sofferenza nell'industria regionale, mette in luce soprattutto la situazione di difficoltà dell'industria torinese, che ha l'epicentro nella crisi Fiat e dell'auto, e del Biellese, per la persistente situazione critica della filiera tessile. Peraltro, si deve rilevare una crescente diffusione dell'utilizzo degli ammortizzatori sia a livello settoriale che territoriale, dato che mette in evidenza situazioni di crisi anche fuori dall'ambito torinese.

Il profilo annuale: debole domanda interna; investimenti in ripresa ma solo grazie al ciclo delle costruzioni; consumi pubblici in rallentamento

Le nuove stime dell'ISTAT delineano un quadro della disoccupazione regionale nelle province alquanto più grave di quello che emergeva dalle precedenti statistiche (eccettuata Cuneo), evidenziando una convergenza verso la più critica situazione torinese.

Il comportamento negativo del settore manifatturiero regionale si è inoltre tradotto in una crescita sensibile delle crisi aziendali, che hanno subito nel corso del 2004 una accentuazione in termini sia di imprese che di lavoratori interessati, mettendo in evidenza la difficile situazione del Piemonte nel confronto nazionale.

Dinamica del Pil del Piemonte (% Piemonte/Italia e milioni di euro 1995)



Fonte: ISTAT 1995-2003, Prometeia (stime 2004)

Una situazione di crisi che viene confermata per il 2005, quando la produzione industriale, secondo le rilevazioni dei primi due trimestri, ha registrato ulteriori significative contrazioni.

L'andamento sfavorevole dell'industria non stupisce alla luce di una crescita delle esportazioni regionali in valore solo del +2,9%, anche a causa dell'apprezzamento dell'euro e della debolezza dei principali partner commerciali europei, che assorbono quote rilevanti dell'export regionale: la quota di mercato del Piemonte è ulteriormente diminuita, riproponendo la questione della capacità competitiva del suo sistema produttivo.

Può rappresentare un segnale confortante che un numero crescente di sistemi locali di piccola e media impresa abbiano saputo espandere le esportazioni, rispondendo alla ripresa della congiuntura mondiale.

Ancora favorevole il ciclo delle costruzioni

È continuata la fase di espansione nel settore delle costruzioni nel 2004, sia per le opere pubbliche che nell'edilizia residenziale, dopo

aver fatto registrare, per un triennio, incrementi del valore aggiunto considerevoli, ben superiori a quelli degli anni precedenti.

Il contributo alla crescita del PIL regionale da parte del settore edile negli ultimi anni è infatti risultato modesto, ma non secondario nel controbilanciare la crisi del settore industriale.

Nel corso del 2004 tuttavia si affacciano segnali di un certo rallentamento del settore, pur in un quadro che appare ancora favorevole, in sintonia con le attese a livello nazionale, mentre la stima degli occupati, recentemente rivista dall'ISTAT, mostra un andamento dell'occupazione nel settore delle costruzioni in Piemonte sostanzialmente stazionario negli ultimi anni, indicando forse che l'intensa attività del settore distribuisce solo in parte i suoi effetti indotti nel territorio regionale.

Consumi e clima di fiducia

I consumi hanno conosciuto un'espansione piuttosto contenuta sia in assoluto sia nel raffronto con l'evoluzione che aveva caratterizzato il 2003.

La propensione a spendere da parte delle famiglie (in contrazione) può risultare in linea con il clima di fiducia, in peggioramento nelle rilevazioni effettuate dall'IRES nei mesi di febbraio 2004 e 2005: il 2005 ha evidenziato inoltre una certa convergenza verso il basso del clima di fiducia nella regione, che si è avvicinato al meno favorevole livello nazionale.

Nel 2004 anche l'economia regionale ha beneficiato, in parte, della ripresa internazionale

A incrinare ulteriormente la fiducia dei consumatori può aver contribuito la preoccupazione per la situazione occupazionale, in sensibile ascesa. Dalle famiglie piemontesi, soprattutto quelle le cui caratteristiche riflettono le situazioni sociali maggiormente esposte alla crisi, provengono segnali di difficoltà economiche causate dalla diminuzione del potere d'acquisto, dall'aumento dell'inflazione percepita e dall'incertezza riguardo al proprio status economico.

Il settore auto: crisi continua

Per il gruppo Fiat, l'anno appena trascorso può essere sintetizzato in termini sia di continuità che di rottura: la continuità è espressa tanto dalla permanenza, anzi dall'aggravamento, della crisi di Fiat Auto, quanto dalla continua rotazione nella struttura manageriale del gruppo e delle sue principali imprese; la rottura consiste, invece, nella conclusione dell'alleanza con GM.

L'industria nella regione si dibatte ancora in una situazione di crisi: il 2004 si è concluso con una caduta produttiva del 2,7%

Per quanto l'accordo trovato con GM rappresenti certamente una boccata di ossigeno, seppur limitata, e nonostante i risultati del 2004 migliorino rispetto al 2003, la situazione finanziaria presenta ancora numerosi elementi di criticità.

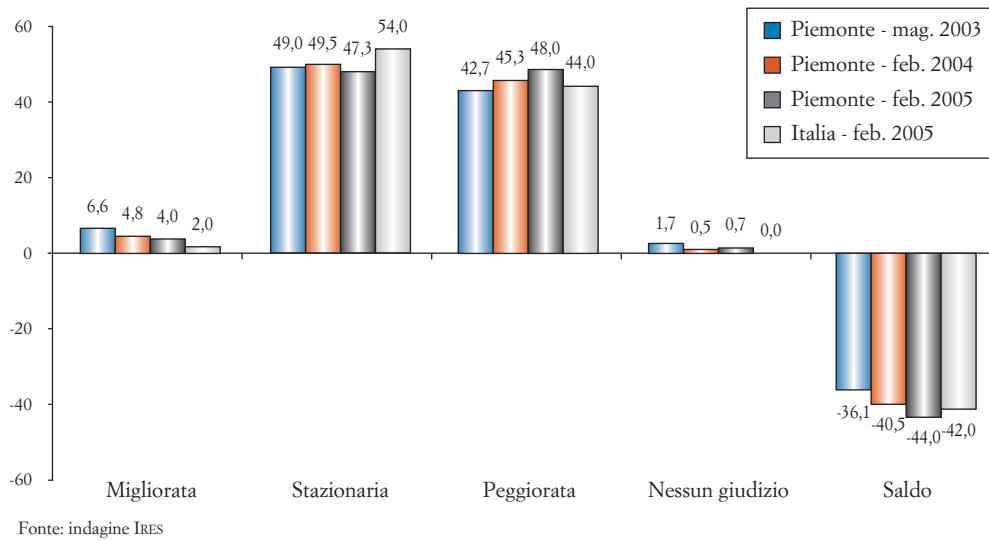
Nel riflettere sulle prospettive dell'auto in Piemonte, occorre considerare che la produ-

Indicatori dell'economia provinciale (2004)

	PIEMONTE	TORINO	CUNEO	ASTI	ALESSANDRIA	NOVARA	BIELLA	VERCELLI	V.C.O.
<i>Andamento dell'economia</i>									
Produzione industriale 2003	-2,6	-3,7	1,3	1,8	0,2	-2,1	-4,6	-0,2	-3,0
Esportazioni 2003	-0,4	0,1	1,9	4,7	-1,2	-2,9	-6,3	-0,6	-0,5
Numero imprese 2003	0,3	0,7	-0,1	-1,0	3,6	-1,1	-2,0	-0,5	0,5
Produzione industriale 2004	-5,1	2,8	1,7	-2,8	-0,1	-0,5	3,6	1,4	-2,7
Esportazioni 2004	2,9	12,2	-5,2	2,2	8,0	6,0	-0,1	5,3	3,5
Numero imprese 2004	0,8	1,5	-0,3	0,1	0,5	1,5	0,0	0,5	-0,1
<i>Mercato del lavoro</i>									
CIG ord. e straord. (.000)	42.487,4	30.023,8	1.852,0	710,4	2.657,6	2.147,5	3.414,6	1.081,4	600,1
Var. % 2003-2004	-31,0	-42,0	46,7	11,5	36,8	21,5	20,9	31,5	4,1
Tasso di attività	66,9	65,4	70,5	66,2	68,3	68,7	67,7	67,8	67,8
Tasso di occupazione	63,4	61,4	68,9	62,8	64,8	64,5	64,2	64,8	63,7
Tasso dis. 2003 (vecchia serie)	4,8	6,0	4,0	2,6	3,7	3,7	3,5	2,4	4,5
Tasso dis. 2004 (vecchia serie)	5,3	6,1	2,2	5,1	5,2	6,1	5,1	4,5	4,5

Fonte: ISTAT e Prometeia

Giudizi sulla situazione economica della propria famiglia nei 12 mesi precedenti



zione automobilistica italiana, calata nel 2004 di quasi il 19%, a meno di 834.000 vetture, si colloca oggi solo al quindicesimo posto della graduatoria mondiale dei paesi produttori (era all'undicesimo nel 2003), mentre il mercato nazionale continua ad essere il sesto a scala globale: il rapporto tra la produzione nazionale e le immatricolazioni di conseguenza si colloca a meno del 40%, il valore più contenuto tra tutti i maggiori paesi avanzati produttori.

Nel corso del 2004, Fiat Auto ha accentuato l'orientamento all'internazionalizzazione (verso America Latina e Turchia), tanto che la sua produzione extranazionale ha superato quella realizzata in Italia, mentre delle sue vendite nel mercato italiano quasi il 30% proviene da stabilimenti Fiat all'estero. Dei 2,2 milioni di automobili immatricolate in Italia nel 2004, la quota prodotta all'estero, sia da Fiat Auto che dai suoi concorrenti, è ormai pari all'80%: la produzione automobilistica in Italia appare quindi alquanto marginale nel confronto con le principali economie europee.

Diversa è la situazione nell'ambito della filiera autoveicolistica se si tiene conto che, dopo il divorzio da Fiat, GM ha deciso di localizzare il suo centro globale sui motori diesel a Torino, aggregando risorse finora localizzate anche in altri paesi.

Nello stesso tempo c'è stato a fine marzo 2005 l'annuncio che Fiat integrerà tutte le capacità e l'esperienza del gruppo nel settore dei motori e dei cambi attraverso la creazione di Fiat Powertrain Technologies che avrà sede a Torino. Il nuovo soggetto sarà presente in 12 paesi con 26 stabilimenti, 16 centri di ricerca e oltre 23.000 dipendenti.

L'autonomizzazione di queste attività potrebbe rappresentare un primo tassello verso la costituzione di una delle più grandi imprese di componentistica motoristica a livello mondiale.

È continuata la fase di espansione nel settore delle costruzioni nel 2004

Nel quadro della variabilità organizzativa e direzionale e dei risultati di mercato insoddisfacenti nel 2004, confermati anche successivamente, la situazione dello stabilimento di Mirafiori si mantiene problematica, considerando il quadro internazionale e nazionale delle assegnazioni produttive nel quale è difficile ipotizzare che il processo di razionalizzazione produttiva consenta di evitare nuove chiusure di stabilimenti.

Dall'altra parte la componentistica italiana e piemontese, nonostante la crisi di Fiat Auto, ha saputo conseguire anche nel 2004 risultati meritevoli di apprezzamento, con la riduzione del tasso di dipendenza da Fiat, il raggiungimento degli obiettivi di budget per gran parte degli operatori, l'apertura di attività all'estero e il miglioramento del portafoglio prodotti.

I consumi hanno conosciuto un'espansione piuttosto contenuta

Il settore è caratterizzato da potenzialità di crescita rilevanti ma anche da accesa competizione, che impone di superare la carenza

di una politica industriale settoriale nel nostro paese e nella nostra regione.

Le risorse umane: occupazione in crescita fra esuberi e regolarizzazione

In un quadro di declino demografico che interessa in misura particolare il Piemonte nel contesto europeo, la popolazione regionale è cresciuta per il secondo anno consecutivo. Anche le nascite sono aumentate. È un effetto delle regolarizzazioni che hanno concentrato in un periodo di tempo circoscritto l'emersione di arrivi diluiti nel tempo. Il processo è destinato a continuare, se non altro perché ogni regolarizzazione comporta un successivo aumento di ricongiungimenti familiari. A conferma di questa tendenza, nel 2004 la crescita di iscritti in tutti i livelli del

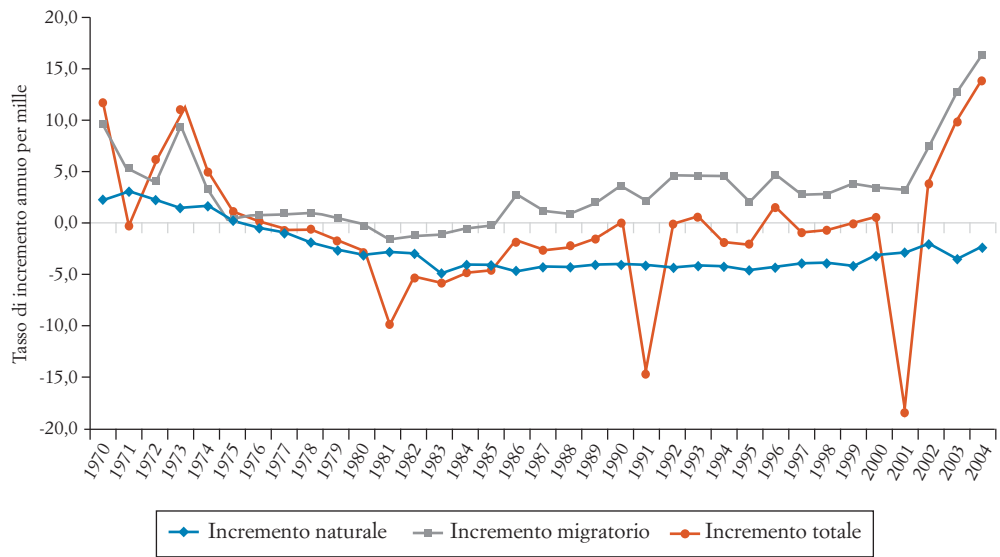
Il mercato mondiale dell'auto (valori assoluti in migliaia di unità)

	PRODUZIONE		IMMATRICOLAZIONE		PRODUZIONE/ IMMATRICOLAZIONE
	2004	1994	2004	1994	2004
Giappone	8.720	7.802	4.768	4.210	1,83
Germania	5.192	4.093	3.267	3.209	1,59
USA	4.228	6.601	7.505	8.991	0,56
Francia	3.227	3.175	2.013	1.973	1,60
Corea Sud	3.123	1.806	858	1.140	3,61
Spagna	2.403	1.821	1.517	910	1,58
Cina	2.286	250	2.295	251	1,00
Brasile	1.756	1.249	1.258	1.128	1,40
Regno Unito	1.647	1.467	2.567	1.911	0,64
Canada	1.335	1.216	819	749	1,63
India	1.178	298	1.038	282	1,13
Russia*	1.010	777	1.025	650	0,99
Messico	903	857	742	415	1,22
Belgio	852	1.168	485	387	1,76
Italia	833	1.349	2.263	1.683	0,37
Svezia	586	482	264	156	2,22
Iran*	550	-	-	-	-
Turchia	447	213	451	229	0,99
Rep. Ceca	443	154	133	96	3,33
Australia*	366	323	589	502	0,62
Malesia*	325	137	320	150	1,02
Sudafrica*	291	-	247	191	1,18
Polonia*	285	326	358	250	0,80
Slovacchia*	281	-	60	28	4,68
Taiwan*	265	291	252	436	1,05
Totale mondo*	42.532	36.337			

* Dati produttivi al 2003.

Fonte: ANFIA

Dinamica della popolazione in Piemonte*



* Negli anni di censimento l'incremento totale è calcolato sulla base delle risultanze censuarie e pertanto non risulta dalla somma dei movimenti naturale e migratorio di fonte anagrafica.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

sistema scolastico piemontese è dovuta al massiccio aumento degli allievi di origine straniera, che vi contribuiscono da un quinquennio.

L'aumento della popolazione in Piemonte e a Torino tuttavia rimane fra i più limitati fra le regioni italiane a causa sia di un saldo migratorio che di un incremento naturale fra i più contenuti. La crescita della popolazione caratterizza tutte le province, con differente intensità, a eccezione di Biella dove le dinamiche di tutte le variabili demografiche risultano meno positive che nel resto della regione.

Per il gruppo Fiat continuità e rottura: continuità espressa dalla permanenza della crisi di Fiat Auto, rottura dalla conclusione dell'alleanza con GM

Nonostante il permanere delle incertezze congiunturali, anche nel 2004 l'occupazione regionale ha continuato ad aumentare – e le prime rilevazioni del 2005 indicano la prose-

cuzione di questa tendenza: il Piemonte fa registrare un incremento (+1,1%) pari a circa 19.000 occupati, più elevato di quello nazionale (+0,7%), anche se inferiore ai 25.000 nuovi posti di lavoro creati nel 2003.

Per contro, continua il flusso di esuberanti dalle fabbriche, creando sacche di disoccupazione per il momento piuttosto contenute – anche se di difficile riassorbimento nel breve periodo – grazie all'uso estensivo e accorto degli ammortizzatori sociali, senza che ne derivi un incremento del tasso di disoccupazione che si mantiene sotto controllo (5,3%), diminuendo di un decimo di punto.

La crescita degli occupati più sostenuta di quella della popolazione in età da lavoro denota che, pur in un contesto difficile, il sistema economico piemontese sembra aver creato nuove opportunità di lavoro.

La crescita occupazionale risente degli effetti della regolarizzazione di cittadini extracomunitari. In un contesto caratterizzato in modo crescente dalla diffusione di forme di flessibilità del lavoro, la dinamica degli occupati sempre meno esprime l'evoluzione della quantità di lavoro effettivamente impiegata: cresce, infatti, la flessibilità, in termini di precarietà dell'impiego e di forme di

orario atipiche, come evidenziato dal fatto che tutto l'incremento delle assunzioni è coperto dai contratti a tempo determinato, mentre quelli di carattere stabile segnano un lieve regresso e, tra le modalità di assunzione, il part time cresce in misura considerevole.

La popolazione regionale è cresciuta per il secondo anno consecutivo

Infine, si deve ricordare che, tra gli occupati, le rilevazioni ISTAT annoverano anche i lavoratori in cassa integrazione, la cui consistenza complessiva nella regione – oltre 42

milioni di ore – ha rappresentato nel 2004 l'equivalente di oltre 25.000 occupati.

La crescita occupazionale nel 2004 avviene in un contesto di forte crisi dell'industria e in un quadro del settore delle costruzioni sostanzialmente stabile, ma con una robusta crescita nell'ambito del terziario – con un aumento ben superiore, sia in termini assoluti che relativi, rispetto al 2003. Al momento non si conoscono i comparti più interessati; per ora, sono visibili la prevalente concentrazione dell'aumento nel lavoro autonomo e la fortissima caratterizzazione della componente femminile. Si può, tuttavia, ipotizzare una crescita nel settore turismo e ristorazione e nell'area dei servizi alle persone, che sono anche quelli dove i processi di emersione prima richiamati si

Il mercato del lavoro nelle regioni (valori assoluti in migliaia, 2003-2004)

	OCCUPATI		FORZE DI LAVORO		TASSO DI DISOCCUPAZIONE	
	2004	VAR % 2003/2004	2004	VAR % 2003/2004	2003	2004
	Piemonte	1.796	1,1	1.895	0,9	5,4
Valle d'Aosta	56	0,0	57	-3,4	3,7	3,0
Lombardia	4.152	1,6	4.327	2,1	3,6	4,0
Liguria	607	-0,2	644	-0,9	6,5	5,8
Trentino A.A.	438	1,6	451	1,8	2,8	2,9
Veneto	2.042	0,7	2.133	1,2	3,8	4,2
Friuli V. Giulia	500	-0,8	520	-2,1	5,1	3,9
Emilia Romagna	1.846	-1,3	1.917	-0,7	3,1	3,7
Toscana	1.488	0,3	1.569	0,6	4,9	5,2
Umbria	340	3,0	360	2,0	6,5	5,7
Marche	633	1,6	669	2,5	4,5	5,3
Lazio	2.076	4,3	2.255	3,0	9,1	7,9
Abruzzo	479	-3,2	520	-3,7	8,4	7,9
Molise	109	0,9	123	1,7	10,5	11,3
Campania	1.761	-0,8	2.088	-2,2	16,9	15,6
Puglia	1.235	-0,6	1.461	-0,1	15,0	15,5
Basilicata	194	-1,0	222	-1,8	13,2	12,8
Calabria	620	1,8	724	-0,5	16,5	14,3
Sicilia	1.439	0,1	1.739	-3,3	20,1	17,2
Sardegna	593	0,3	689	0,4	13,8	13,9
Italia	22.404	0,7	24.365	0,3	8,4	8,0
Nord	11.436	0,7	11.944	0,9	4,0	4,3
Nord-ovest	6.609	1,2	9.923	1,4	4,4	4,5
Nord-est	4.827	-0,1	5.021	0,2	3,6	3,9
Centro	4.537	2,5	4.854	2,1	6,9	6,5
Sud	6.431	-0,4	7.567	-1,7	16,1	15,0

Fonte: elaborazioni ORML su dati ISTAT

esplicano con più incisività e riguardano soprattutto la componente femminile.

La rilevanza acquisita dalle agenzie interinali nel reclutamento delle imprese, soprattutto industriali, può, inoltre, aver contribuito a spiegare parte della crescita dell'occupazione terziaria, anche nel corso del 2004.

I tratti generali delle dinamiche occupazionali premiano il lavoro maschile e autonomo, che potrebbe rispecchiare il successo arreso alla formula del contratto a progetto e, in generale, alle modalità d'impiego parasubordinato, in progressiva crescita negli ultimi tre anni. Si inverte così la tendenza registrata nella seconda metà degli anni novanta, quando si era avuta una caratterizzazione della dinamica occupazionale verso il lavoro dipendente e un continuo processo di femminizzazione.

L'equilibrio tra spinte recessive ed espansive nel mercato del lavoro piemontese appare quanto mai arduo da sostenere se la ripresa non decollerà. Occorre, inoltre, ricordare che la dinamica congiunta di occupazione e crescita del PIL indica che nell'economia regionale la produttività per addetto ha continuato a ristagnare anche nel 2004.

La terziarizzazione nella crisi

I servizi hanno avuto un andamento espansivo, con una dinamica positiva del valore aggiunto, anche se a un ritmo meno intenso rispetto al 2003, e dell'occupazione, superiore invece a quella rilevata nel 2003. Su quest'ultima può aver pesato l'emersione del

lavoro irregolare grazie alla recente regolarizzazione degli stranieri.

Continua il flusso di esuberanti dalle fabbriche

Nel 2003 osservavamo un cedimento nella dinamica dei servizi legati al sistema produttivo come riflesso della crisi manifatturiera: i segnali del 2004 portano nella stessa direzione.

Gli introiti per la vendita di servizi all'estero hanno subito, infatti, una battuta d'arresto per quanto riguarda i servizi alle imprese e le comunicazioni. Peraltro, fanno rilevare una crescita considerevole i servizi finanziari, così come i crediti per royalty e per acquisizione di licenze, indicando come anche nel 2004 sia, in qualche misura, proseguito il processo di internazionalizzazione del sistema produttivo regionale.

I servizi hanno avuto un andamento espansivo

Elementi di preoccupazione possono essere ravvisati nel ridimensionamento di importanti realtà produttive nell'ambito dei servizi più qualificati, come, nel gruppo Fiat, le difficoltà di Business Solutions e lo scioglimento della joint venture con IBM, che potrebbero

Andamento dell'occupazione in Piemonte (valori assoluti in migliaia e variazioni %)

	MEDIA 2003			MEDIA 2004			VARIAZ. 2003-2004		
	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale
Agricoltura	42	18	60	45	22	68	8,9	20,8	12,6
Industria	487	194	681	494	163	657	1,4	-15,8	-3,5
Ind. in senso stretto	365	180	545	367	155	522	0,4	-13,8	-4,3
Costruzioni	122	14	136	127	8	135	4,5	-41,0	-0,2
Servizi	498	538	1.036	502	569	1.071	0,9	5,7	3,4
Totale	1.026	750	1.777	1.042	754	1.796	1,5	0,5	1,1

Fonte: ISTAT

comportare per il Piemonte un rischio di depauperamento del capitale umano.

Le tecnologie dell'informazione, ambito nel quale il ruolo delle politiche regionali può risultare strategico, hanno un rilievo significativo nell'economia regionale, ma mostrano alcuni segnali di criticità: sia nelle pubbliche amministrazioni che nelle imprese la loro adozione appare ancora relativamente limitata alle funzioni più elementari e non sembra aver comportato, nel suo insieme, un reale ridisegno innovativo delle tradizionali modalità operative.

Inoltre nel settore ITC, l'eccessiva focalizzazione su pochi settori chiave e una ancora scarsa presenza sui mercati extralocali rischiano di comprometterne le prospettive competitive e di sviluppo.

Il riposizionamento dell'economia regionale nel quadro della terziarizzazione deve accompagnarsi a processi di qualificazione delle risorse umane

Il riposizionamento dell'economia regionale nel quadro della terziarizzazione deve accompagnarsi a processi di qualificazione delle risorse umane. Mentre continua a crescere il numero di iscritti e di laureati nel sistema universitario piemontese, si è assistito a un significativo incremento nell'evoluzione dell'offerta formativa professionale in Piemonte, caratterizzata da un maggior rilievo dato alla formazione per occupati rispetto a quella per il lavoro e per un aumento dell'incidenza femminile. Hanno inoltre perso rilevanza i tradizionali punti di forza, legati alla meccanica e all'automazione industriale, perlomeno nelle configurazioni di minor livello, a vantaggio di ambiti professionali come l'edilizia e l'impiantistica, la ristorazione e il turismo, ma anche i servizi socioassistenziali e le attività culturali e l'insieme dei servizi alla persona.

Inoltre, è evidente la crescente attenzione alla formazione da parte dei singoli attra-

verso la formazione continua a domanda individuale.

Il settore pubblico: una transizione difficile

Negli ultimi due anni la revisione dell'assetto istituzionale è rimasta sostanzialmente bloccata, così da interrompere il processo di rafforzamento delle istituzioni locali iniziato negli anni novanta.

Sia il ridisegno di competenze e funzioni che il connesso riassetto del finanziamento degli enti sono progrediti negli ultimi anni in modo approssimativo, se non controcorrente: è carente la definizione delle risorse finanziarie necessarie all'esercizio delle competenze trasferite, e i meccanismi di ripartizione del contributo finanziario statale agli enti locali sono alquanto obsoleti e poco trasparenti.

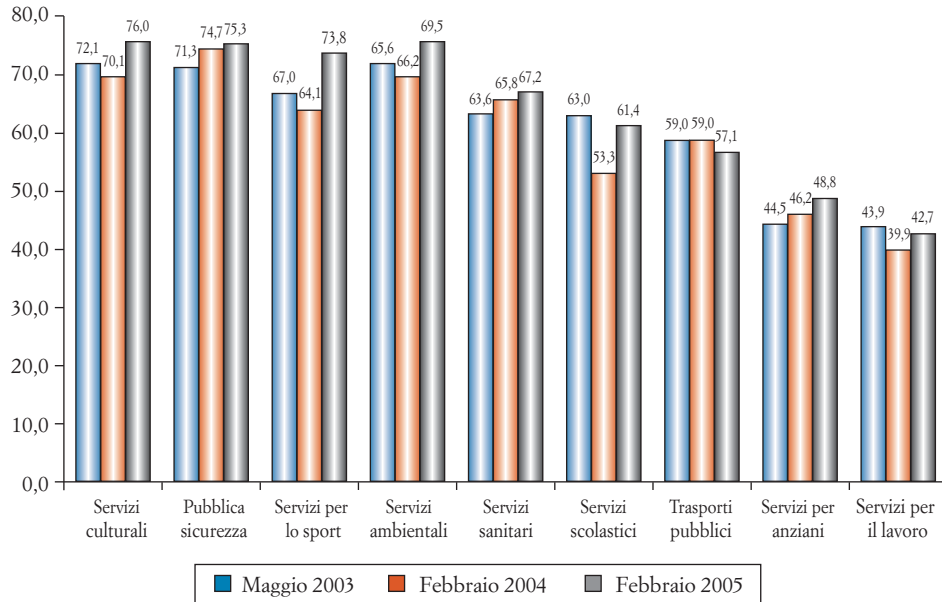
Il progressivo peggioramento delle condizioni economiche del paese e dello stato della finanza pubblica hanno poi portato il governo a concentrare la propria azione sul mero controllo dei flussi annuali di spesa degli enti locali e a ridurre di anno in anno le risorse loro trasferite, imponendo vincoli ai comportamenti di spesa degli enti locali.

La revisione dell'assetto istituzionale è rimasta sostanzialmente bloccata, così da interrompere il processo di rafforzamento delle istituzioni locali iniziato negli anni novanta

La dinamica dei pagamenti delle amministrazioni locali piemontesi nel 2004 è stata pari al +1%, cioè negativa in termini reali: un aumento relativamente maggiore nella sanità, un forte calo dei pagamenti correnti degli enti territoriali e una crescita dei pagamenti per investimenti diretti.

In particolare, i comuni si sono trovati di fronte a una riduzione dei trasferimenti statali negli ultimi due anni, a fronte di una spinta oggettiva all'aumento della spesa

Giudizio positivo ("soddisfacente" o "buono") sul funzionamento di alcuni servizi pubblici



Fonte: sondaggio IRES

legata al costo del personale e di altre componenti rigide della spesa, mentre sono cresciuti gli oneri finanziari per scelte di investimento pregresse e i relativi costi di gestione delle strutture. Nel contempo le entrate proprie sono ormai aumentate quasi fino al livello di saturazione. Inoltre, i comuni dovranno non solo tenere conto dell'equilibrio di bilancio, ma anche dei vincoli alla spesa che discendono dal patto di stabilità. Pertanto, oltre a contenere la spesa e accrescere le entrate proprie, vi sarà una spinta a esternalizzare alcune funzioni per eliminare dal bilancio le relative componenti della spesa.

Comunque si tratterà di innovare i propri metodi gestionali per mantenere una dinamica molto contenuta della spesa e al tempo stesso aumentarne l'efficienza. Il rischio, in

caso contrario, è quello di un progressivo decadimento qualitativo del livello dei servizi forniti ai cittadini.

Anche se finora la preoccupazione dei piemontesi per l'inadeguatezza dei servizi pubblici appare piuttosto contenuta, il pericolo di un decadimento progressivo del loro livello qualitativo e quantitativo non può essere sottovalutato.

In conclusione, mentre si riscontra una notevole capacità innovativa delle amministrazioni comunali per rispondere alle diverse condizioni di contesto, i margini di tale capacità si stanno però riducendo sempre più velocemente in assenza di una riforma organica del sistema di finanza decentrata nel nostro paese, che conferisca maggior autonomia gestionale in termini di combinazione dei fattori produttivi.

LA QUESTIONE PRODUTTIVA E IL FUTURO DELLA FILIERA AUTO

ALDO ENRIETTI

Per le imprese della componentistica piemontese gli ultimi quattro anni sono stati contrassegnati dall'emersione e dall'aggravamento della crisi di Fiat Auto, all'interno di quella della Fiat. Negli ultimi tempi, mentre le questioni finanziarie e proprietarie hanno avuto una soluzione con la chiusura dell'alleanza con GM e con l'accordo con le banche sul prestito convertendo, i problemi produttivi hanno visto aprirsi un primo spiraglio, a livello nazionale, con il recente lancio della Grande Punto e, a livello regionale, con l'accordo sull'area di Mirafiori e gli investimenti per la linea della stessa Grande Punto

Gli effetti sulle imprese della componentistica della crisi Fiat – e di quella più specifica di Mirafiori – sono stati differenziati a seconda della posizione strutturale della singola impresa rispetto a Fiat Auto (fornitore di primo, di secondo e di terzo livello), del grado di dipendenza dalla stessa, degli stabilimenti italiani ed esteri forniti (Mirafiori pesa per meno di un quarto della produzione italiana di Fiat Auto), della strategia di diversificazione dei mercati e dei clienti intrapresa negli anni novanta, della capacità innovativa.

Ma qual è lo stato di salute delle imprese piemontesi della componentistica? Alcune recenti indagini ci offrono qualche risposta.

Secondo l'Unione Industriale di Torino tra queste imprese la tipologia più diffusa è quella "reattiva" (oltre 50% delle imprese), ma una quota non marginale (20%) opera in "nicchie protette"; pertanto le imprese in difficoltà sono circa il 30%.

Dai dati di una ricerca dell'Osservatorio sulla componentistica autoveicolare (a livello nazionale) emerge come il 2004 non sia stato un "annus

horribilis". Nonostante la crisi della Fiat Auto, il 75% delle imprese dichiara di avere raggiunto gli obiettivi di budget quanto a fatturato e utili. Il 18% dichiara di avere un prodotto da sostituire, il 26% un prodotto innovativo, il restante 56% un prodotto maturo ma remunerativo.

Il 2004 non è stato un "annus horribilis". Nonostante la crisi della Fiat Auto, il 75% delle imprese dichiara di avere raggiunto gli obiettivi di budget quanto a fatturato e utili

Infine, i dati dell'export piemontese di parti per autoveicoli dimostrano il mantenimento e l'incremento della capacità di competere sui mercati esteri, anche se può in parte essere stata indotta dalla riduzione degli sbocchi in Italia.

In sintesi, com'era prevedibile, il quadro che emerge è a luci e ombre, mettendo in evidenza differenti tipi di reazione delle imprese di fronte a un contesto di mercato difficile. Un primo comportamento può essere di rassegnazione, o di visione di breve periodo, che si traduce in riduzione degli investimenti, in attenzione esasperata alla riduzione dei costi e degli addetti, senza però un progetto preciso di lungo termine, in tentativi di recupero di posizioni di mercato puntando sul marketing di prodotti esistenti, piuttosto che su innovazione di prodotto, trasferimento tecnologico, utilizzo di brevetti di terzi, investimenti in macchinari. A questo si associa, soprattutto nelle imprese di piccola-media dimensione, il problema del ricambio generazionale che a volte può indurre alla chiusura o alla vendita dell'impresa.

Un'altra strategia è invece quella reattiva che può avere un ventaglio di possibilità: dalla ristrutturazione basata sui prodotti esistenti per rilanciarli, all'intensificazione del processo innovativo, alla spinta all'internazionalizzazione (esportazioni ma soprattutto investimenti esteri diretti): in questo gruppo

si ritrovano imprese che negli ultimi anni hanno aumentato il fatturato, gli addetti, gli investimenti e l'export.

In questo contesto di crisi dell'auto e della componentistica a livello regionale è venuta a mancare una politica industriale settoriale regionale: se si escludono interventi congiunturali a breve termine (come ammortizzatori sociali e apertura di linee di credito), l'amministrazione regionale – anche in rapporto alle rappresentanze imprenditoriali, alla Camera di Commercio e alle principali Banche – non è stata in grado di attivare una qualche forma di "agenzia" che fosse dedicata ad azioni di difesa e di sviluppo del settore in Piemonte. Si tenga conto che se negli anni novanta in Europa ne erano state create 14, altre sono sorte tra il 2002 e oggi in Germania, Austria, Francia, Gran Bretagna e Slovenia.

La situazione specifica del settore in Piemonte, e in Italia, deve però essere inserita in un quadro più generale, relativo all'industria automobilistica mondiale ed europea.

Il quadro che emerge è a luci e ombre, mettendo in evidenza differenti tipi di reazione delle imprese di fronte a un contesto di mercato difficile. Un primo comportamento è di rassegnazione, o di visione di breve periodo. Un'altra strategia è invece quella reattiva

Innanzitutto occorre sottolineare come la dinamica occupazionale presenti valori positivi a vari livelli. Per il passato, in Europa ad esempio, tra il 1999 e il 2002 gli addetti all'auto sono diminuiti di 60.000 unità, ma quelli dei fornitori sono aumentati di 83.500; in Germania gli addetti sono cresciuti in entrambe le attività (+44.000, ossia +11%, nell'auto e +78.000, ossia +30%, nella componentistica). A livello mondiale, la società di consulenza Mercer sostiene che "i componentisti diventeranno il più importante moto-

re di crescita dell'occupazione e di valore", stimando che dal 2002 al 2015 l'occupazione nel settore possa crescere, a livello mondiale, di 3,3 milioni di addetti, contro una perdita di 300.000 per le case auto. A livello europeo, sempre secondo Mercer la crescita sarebbe di circa 1.200.000 addetti, mentre secondo l'ACEA e sempre fino al 2015, la crescita potenziale sarebbe di circa 600.000 lavoratori. Certo si tratta di previsioni, e quindi da prendere con cautela, ma in ogni caso segnalano uno scenario europeo e mondiale in profonda trasformazione e in cui aumenta il ruolo dei componentisti a seguito sia dei processi di disintegrazione verticale delle case auto che dello spostamento verso la produzione di moduli e sistemi.

Lo scenario di difficoltà italiano, e piemontese in particolare, non deve far passare in secondo piano le opportunità a livello europeo e mondiale, che possono essere colte se le imprese operano lungo due direzioni: gli investimenti esteri diretti e le delocalizzazioni, da un lato, e l'innovazione, dall'altro

Tali dati si basano peraltro anche su previsioni di crescita della produzione di auto non solo in estremo oriente ma anche in Europa: nell'Europa a 25 è previsto che, tra il 2000 e il

2014, la produzione di auto possa aumentare da 16 milioni a 17,5/18 milioni, tenendo conto che tale crescita dipende totalmente dai paesi dell'Est Europa, dove la produzione dovrebbe passare da 1,4 milioni a 3,3 milioni e la loro quota salire dal 9% al 20%.

Lo scenario italiano, e piemontese in particolare, di difficoltà non deve quindi far passare in secondo piano le opportunità che esistono a livello europeo e mondiale, opportunità che possono essere colte se le imprese operano lungo due direzioni: gli investimenti esteri diretti e le delocalizzazioni, da un lato, e l'innovazione, dall'altro.

Nello scenario europeo prima delineato è significativo, ad esempio, ricordare che il 50% delle delocalizzazioni dei componentisti tedeschi tra il 1997 e il 2000 è diretto in Europa e, di questo, il 50% nell'Est, mentre solo l'8% è indirizzato in Asia. L'inserimento dei nuovi paesi dell'Est nell'Unione Europea, con i vantaggi che derivano dal minor costo della manodopera e dall'elevato livello di competenze e con le previsioni di crescita della produzione automobilistica, spingono necessariamente verso una strategia di internazionalizzazione attraverso investimenti esteri diretti o delocalizzazione.

Se la prima strategia è spesso interpretata come una politica attiva dell'impresa per entrare in nuovi mercati o per seguire i clienti, quella di delocalizzazione assume un connotato di preoccupazione per gli stabilimenti italiani, ovvero di riduzione degli occupati. I rischi per i lavoratori coinvolti dipendono però dal tipo di impresa. Un possibile schema per valutare quali sono le imprese che alla delocalizzazione possono resistere e quali no è riportato qui sotto.

Possono resistere le imprese con	Sono a rischio le imprese con
<ul style="list-style-type: none"> • prodotti complessi, di elevata qualità • produzioni <i>capital intensive</i> in connessione con un elevato know-how degli addetti • stretta relazione tra R&S e produzione • integrazione all'interno di cluster • abilità a generare continuamente conoscenza e <i>core competencies (learning organization)</i> 	<ul style="list-style-type: none"> • prodotti standardizzati • produzioni <i>labour intensive</i> in connessione con un basso know-how degli addetti • prodotti con standard semplici • scarsa integrazione in cluster • ridotta dinamica dell'innovazione e scarsi investimenti in formazione

Fonte: Roth, 2005

Da questa sintesi emerge chiaramente come il criterio cruciale per la difesa dell'occupazione nel paese d'origine sia dato dalla capacità innovativa delle imprese e dal livello di complessità dei prodotti e come, d'altro canto, siano le attività con prodotti più standardizzati e con una forza lavoro poco qualificata quelli a maggior rischio. Peraltro, la difesa dell'occupazione da parte della prima tipologia di imprese può essere associata anche a una strategia di internazionalizzazione in un'ottica offensiva, come presidio dei mercati. Per le imprese più a rischio le ipotesi possibili sono diverse: dall'uscita dal mercato alla mera sopravvivenza, all'innalzamento del livello tecnologico del mix produttivo, concentrandosi sulle fasi a maggior valore aggiunto della catena del valore, essenzialmente quelle terziarie. In quest'ultimo caso sono possibili (o necessarie?) delocalizzazioni delle attività manifatturiere più soggette alla concorrenza dei paesi emergenti.

Ma l'innovazione non solo permette di mantenere occupazione, è anche una strategia per aumentarla. Due casi sono illuminanti. Il primo riguarda la tecnologia del diesel.

In Germania, tra il 1997 e il 2004, a causa del boom di questa alimentazione sul mercato europeo, sono stati creati 40.000 posti di lavoro nuovi e l'iniezione diretta ne ha aggiunti altri 3.000. Le previsioni per il 2015 danno una crescita occupazionale di altri 22.000 addetti a seguito sia della crescita del diesel che della propulsione ibrida e di quella a idrogeno.

Il secondo caso è relativo agli sviluppi dell'elettronica di bordo (sensoristica, guida, freni, stabilità della vettura, ecc.): in Germania sono stati creati 37.500 posti di

lavoro tra il 1997 e il 2004 e altri 23.000 lo saranno tra il 2005 e il 2015.

I due casi sono significativi per la nostra regione: il primo riguarda infatti sia una competenza già presente sul nostro territorio come quella del diesel, sia i possibili sviluppi futuri dell'idrogeno in Piemonte, fattibili se avrà successo il progetto dell'amministrazione regionale per la creazione di un polo nazionale qui localizzato. Il secondo riflette invece una debolezza strutturale del settore in Piemonte: la presenza delle tecnologie elettroniche è infatti scarsa.

Due condizioni sono significative per il Piemonte: la prima riguarda sia una competenza già presente come quella del diesel sia i possibili sviluppi futuri dell'idrogeno. La seconda riflette invece una debolezza strutturale del settore in Piemonte, ossia la scarsa presenza delle tecnologie elettroniche

In estrema sintesi, il quadro internazionale per la componentistica non appare così fosco, sono altresì credibili ipotesi di sviluppo; per coglierle occorre però che le imprese adottino strategie sia di innovazione che di internazionalizzazione. Ambedue queste strategie possono essere assecondate con politiche industriali a livello regionale.

IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE

LA DOMANDA DI CITTADINANZA DEI NUOVI RESIDENTI

YOUNIS TAWFIK

In Piemonte lo sviluppo economico e sociale ha subito notevoli influenze dovute all'arrivo di nuovi cittadini, provenienti da tutto il mondo e in particolar modo dal Marocco e dalla Romania. Basterebbe un rapido sguardo all'indietro per rendersi conto di come vent'anni fa la situazione fosse del tutto diversa, quando di stranieri non si trovava, in giro per le vallate e le montagne piemontesi, se non le ombre di qualche raro venditore di spugne e di tappeti. La crescita della media e piccola impresa ha offerto agli immigrati una straordinaria occasione per trovare una sistemazione dignitosa, non soltanto nel campo dell'industria, in particolare di quella meccanica, ma anche in quello agricolo e pastorizio. È impressionante vedere un marocchino raccogliere l'uva e partecipare alla pigiatura sapendo che la sua fede glielo proibisce, ma la necessità e la voglia di integrazione nel mondo del lavoro spinge tanti di loro all'inserimento nella comunità dei lavoratori "malvisti". Ancora più blasfemo quando si incontrano musulmani diventati esperti nel campo della produzione degli insaccati, come se fosse stato il loro lavoro di sempre o come se fossero nati qui in Piemonte

Anni addietro si diceva che i piemontesi fossero un popolo chiuso e diffidente. Se capitava di passeggiare per le vie di piccoli paesi di campagna trasparivano gli sguardi dei contadini spuntare da dietro le tende o occhiate interrogative al passare di uno straniero con la pelle olivastra o più scura. Si mormorava al saraceno senza cadere nella scortesia di respingerlo o maltrattarlo.

Con i compagni dell'università andavamo a trovare amici nelle Langhe e la nonna di uno di loro, prendendomi in simpatia, attaccava a parlarmi in piemontese e io non capendo la sua strana lingua mi chiedevo perché non sapesse parlare l'italiano visto che eravamo in Italia e continuavo a scuotere la testa in segno di comprensione mentre gli altri ridevano di nascosto. Più tardi capii che quella lingua era il dialetto del posto e che aveva un valore culturale di cui rimasi affascinato e che imparai a sostenere. Lo stesso mi accadde quando andai a trovare i genitori di un'amica in valle di Susa e lei si trovò a fare da interprete in lingua italiana tra me e loro e dovette più volte chiarire che io non ero marocchino e nemmeno un emiro saudita e che da noi c'erano i semafori e non soltanto i cammelli. Non mi scomponevo perché sapevo che l'incomprensione, allora, era dovuta allo scarso contatto tra i popoli e alla mancanza di informazioni.

In Piemonte, durante gli ultimi dieci anni, sono arrivati in tanti e si sono riversati senza preavviso nelle strade dei paesi più sperduti e tra i labirinti delle montagne di una delle regioni più belle d'Italia, per dare una spinta all'economia locale, per cambiare aspetti e connotazioni della cittadinanza e per portare altre culture nell'intento di farsi conoscere meglio.

Diventa normale, malgrado il disagio, passare davanti a una moschea dentro un cortile o fermarsi per comprare le carni di una macelleria islamica

Si comincia a parlare di Islam e a cucinare il couscous, a fare le code davanti alle gastroonomie e ai chioschi dei kebab. I giovani piemontesi studiano la lingua e la cultura araba all'università, e nelle scuole si parla di storia e di religione islamica, mentre le aule iniziano ad accogliere bimbi che vengono da oltremare per sedersi di fianco ai loro compagni senza subire sguardi diffidenti.

Nessuno si stupisce più quando, passeggiando sotto i portici di un centro storico tra negozi di antica tradizione locale, si percepiscono improvvisamente i profumi di una cucina esotica o capita di fermarsi davanti ad un negozio di oggettistica africana o asiatica. Diventa normale, malgrado ci si possa sentire a disagio, passare davanti a una moschea dentro un cortile o fermarsi per comprare le carni di una macelleria islamica.

Bisognerebbe avviare un programma strutturato che comprenda interventi diretti verso le comunità presenti nella realtà piemontese

Un volume d'affari non indifferente ormai gira attorno a esercizi commerciali che vendono tappeti, coperte, maglie, orologi, elettrodomestici o di tutto un po'. Lo stesso si può dire delle macellerie che non si limitano alla carne, ma trattano ogni genere alimentare importato dall'estero e che trovano consumatori anche tra gli abitanti locali.

Sorprende vedere la pubblicità, che parla arabo, dei prodotti Ferrero scorrere sugli schermi delle televisioni arabe esaltando la cioccolata più fantasiosa e più elegante del mondo. Questa viene vista anche dagli immigrati residenti in Piemonte con la soddisfazione e l'orgoglio di essere cittadini della regione madre di tali prodotti, cercando di esportare altri generi ancora sconosciuti in quelle regioni.

L'immigrazione è dovuta a ragioni principalmente economiche ed è raro che una persona lasci il proprio paese e si trasferisca in un altro se non per motivi economici o politici. Inutile anche ripetere che le statistiche confermano che la domanda di lavoro condiziona il flusso di immigrati in una zona e non in un'altra. Questo ha reso il Piemonte meta di tanti immigrati in cerca di lavoro e spesso alla elementare ricerca della sopravvivenza. La maggior parte di loro si integra presto e si inserisce nella realtà locale senza evidenti

problemi. È sorprendente vedere un immigrato arabo portare le mucche attraverso le valli e intendersi di formaggi e prodotti agricoli mai conosciuti prima.

Per un migliore inserimento, bisognerebbe avviare un programma ben strutturato che comprenda interventi diretti verso le comunità presenti nella realtà piemontese. Tra queste iniziative si potrebbe prevedere uno spazio in ogni città, almeno durante i weekend, che offra agli immigrati l'opportunità di potersi incontrare e celebrare le proprie feste. Prevedere luoghi per il culto religioso affidati ad associazioni riconosciute con finalità conformi alle politiche regionali.

Offrire l'opportunità e il supporto per organizzare corsi e doposcuola di lingua e cultura dei paesi di origine per bambini stranieri inseriti nel sistema scolastico italiano. Invitare gli immigrati a organizzarsi in associazioni rappresentative, oppure scegliere una figura collante, per costruire ponti rappresentati da interlocutori con le amministrazioni locali. Infine, per avere dei veri cittadini ben inseriti nella società, è necessario dare la possibilità di voto, almeno nelle elezioni amministrative, per coinvolgerli nella politica del paese e dar loro l'opportunità di sentirsi soggetti attivi, responsabili e pienamente accettati.



Paul Delvaux, *La dame rose*, 1934.

NUOVI CONSUMI

CARLO PETRINI

Quando nel 1998, durante il secondo Salone del Gusto, insieme all'allora premier Massimo D'Alema, ci recammo in visita a Giovanni Agnelli, l'avvocato, visto che si avvertiva già un po' di crisi per il settore dell'auto, mi fece una battuta scherzosa: "Chissà se non dovremmo impegnarci a fare prosciutti in futuro!". Più tardi, il sindaco di Torino Sergio Chiamparino sostenne bonariamente che il Piemonte non si sarebbe salvato soltanto con la salsiccia di Bra, perché nella nostra regione non bastavano le sole produzioni d'eccellenza: una battuta senz'altro realistica, che rivelava tutta la determinazione del primo cittadino nel difendere il settore industriale torinese.

Recentemente, invece, in occasione della presentazione della Grande Punto, che dovrebbe rilanciare la Fiat, il sindaco ha dichiarato che questa nuova auto, esattamente come il grande vino, non si può produrre in tutte le vigne: è frutto della solida tradizione industriale torinese e va lanciata sul mercato esattamente come i grandi prodotti tipici della sua terra

Le metafore enogastronomiche, come si può notare, non si sprecano se si parla di produzione piemontese (anche perché il settore negli anni è diventato trainante per l'economia regionale piemontese), soprattutto per quanto riguarda il settore industriale classico, che si trova oggi di fronte alle sfide della postmodernità.

Da gastronomo non mi danno affatto fastidio questi continui richiami alla produzione agricola e alimentare: evidenziano la preponderanza culturale che questa tradizione piemontese ha sempre avuto e, del

resto, sono pienamente convinto che il Piemonte non debba rinnegare mai i suoi due comparti produttivi storici, agricoltura e industria, i quali un punto comune in fondo ce l'hanno. La classe operaia, che ha contribuito a fare grande la Fiat nel dopoguerra, aveva proprio in campagna le sue radici e proprio di quel mondo, con i suoi valori e i suoi saperi gastronomici, si è fatta portatrice nella grande città. Questo è il background da cui tutti partiamo, in Piemonte, tutti indistintamente.

Credo che in questa fase delicata entrambi i settori debbano continuare a esercitare il loro ruolo importante, ma soprattutto penso che a loro modo debbano entrambi avere chiara la consapevolezza dei propri limiti e la vocazione alla qualità. Sono queste le sfide del postfordismo e della globalizzazione.

Il Piemonte non deve rinnegare mai i suoi due comparti produttivi storici, agricoltura e industria, il cui punto comune è la classe operaia, che ha contribuito a fare grande la Fiat nel dopoguerra e che aveva in campagna le sue radici e di quel mondo si è fatta portatrice nella grande città

Non esagerare e non consumare l'ambiente: essere sostenibili sia a livello sociale che a livello ecologico. In questo modo si può convivere e generare ricchezza e benessere. Non è questione di scegliere una sola strada o di far prevalere una sull'altra: insieme possono esserci Gaja e Giugiaro, la Grande Punto e il Barolo, Zegna e il Gorgonzola. È questo il bello del Piemonte, ed è ciò che ad esempio spinge Slow Food a difendere tutte quelle piccole produzioni che rischiano di scomparire, cercando di rivitalizzarle e renderle moderne, pronte a situarsi nel complesso mercato attuale. Stiamo parlando di nuova gastronomia, nel

segno della diversità, connessa al territorio e a una buona pratica agricola. E anche di una nuova industria, più moderna, attenta al territorio e ai suoi abitanti, alla loro cultura, all'ambiente.

Non esagerare e non consumare l'ambiente: essere sostenibili sia a livello sociale che a livello ecologico. In questo modo si può convivere e generare ricchezza e benessere

Due evoluzioni che devono continuare nel segno della piemontesità: un valore che, a dispetto dei luoghi comuni, ci parla di sobrietà e pragmatismo, ma anche di apertura al nuovo, di spirito di accoglienza. Non è un caso che sia Torino la città che ospita Terra Madre e i suoi personaggi, non è un caso che siano i contadini piemontesi ad aprire le loro abitazioni per quegli "intellettuali della terra" provenienti da tutto il mondo in occasione del meeting organizzato nell'ottobre 2004 e la cui seconda edizione si terrà nello stesso mese del 2006.

Ma mi preme sottolineare che parlare di piemontesità e di un orgoglio anche un po' campanilistico non è esercizio di sciovinismo; come parlare di produzione agricola nel segno della tradizione e di metodi antichi non è esercizio nostalgico. L'opera di salvaguardia, infatti, viene coerentemente estesa a tutto il mondo: si può dire che si lavori per una globalizzazione virtuosa. E lo sguardo al passato va nello stesso senso: i metodi produttivi più vecchi consentono di recuperare una produttività a misura d'uomo e dell'ambiente che oggi diventa una necessità improcrastinabile. Lavorare in maniera sostenibile non è solamente un atto dovuto al pianeta, ma un modo per rispondere in maniera moderna a nuovi interrogativi economici.

Credo che il modo migliore per realizzare questi obiettivi (nel mio settore, l'agroalimentare, ma anche per quanto riguarda l'indu-

stria) sia lo sforzo di concentrarsi su un nuovo localismo, che non è chiusura, ma rafforzamento dell'identità culturale e, dunque, maggiore capacità di imporsi nel mercato globale.

Dire che la Grande Punto deve avere lo stesso appeal del Barolo, perché prodotta da un Piemonte sapiente, non è sbagliato: l'identità locale in questo modo si pone di fronte al mondo con le sue reali caratteristiche e con più forza. È su questi aspetti che bisogna puntare: del resto il più grande paradosso della globalizzazione è che se da un lato essa tende a omologare certi processi produttivi, distributivi e di consumo, dall'altro sta facendo ritornare in auge l'importanza delle piccole culture e tradizioni locali, come valore aggiunto in grado di essere veicolato al meglio dai nuovi mezzi di comunicazione e di trasporto.

Per questo sostengo che nessuno è più sciovinista di chi non lo è. Potevamo fare il Salone del Gusto o Terra Madre invitando soltanto i piemontesi o, al limite, gli italiani; invece fin dall'inizio abbiamo voluto dare ai due eventi un carattere fortemente internazionale, invitando produzioni e produttori da

tutto il mondo. È grazie a questa internazionalità che il Piemonte si è fatto conoscere meglio: i valori in campo non restano ghettizzati e autocelebrativi, ma sfruttano a pieno le loro potenzialità.

Dire che la Grande Punto deve avere lo stesso appeal del Barolo, perché prodotta da un Piemonte sapiente, non è sbagliato: l'identità locale si pone di fronte al mondo con le sue reali caratteristiche e con più forza

Sempre che non ci si dimentichi che non bisogna esagerare: il limite oltre il quale la qualità peggiora, l'ambiente patisce e la gente perde in qualità della vita, non deve mai essere superato. Dico di più: va costantemente tenuto sotto controllo per non trovarsi in ritardo, come è già capitato in passato, tanto al settore agricolo quanto a quello industriale.



Paul Delvaux, *Le Veilleur II*, 1961.

IL TERZO SETTORE IN UNA REGIONE RICCA MA INCERTA SUL PROPRIO FUTURO

ANDREA COMBA

L'Associazione delle Fondazioni delle Casse di Risparmio Piemontesi riunisce 11 fondazioni attive in Piemonte. Nata nel 1995 l'Associazione comprende le fondazioni di Alessandria, Asti, Biella, Bra, Cuneo, Fossano, Saluzzo, Savigliano, Torino, Tortona, Vercelli. L'obiettivo che si pone è progettare e finanziare iniziative comuni per il Piemonte, potenziando ed estendendo gli interventi dei singoli enti nei settori della sanità, dell'arte e della cultura, dell'istruzione, della formazione e della ricerca scientifica. La sede dell'Associazione si trova presso la Fondazione CRT. Le undici fondazioni, guidate dal Presidente Comba, hanno avuto nel corso degli anni un ruolo importante nella crescita e nello sviluppo del Piemonte. Il sistema delle fondazioni operando in sinergia con le istituzioni, sostenendo grandi enti e piccole associazioni, è divenuto un elemento essenziale del tessuto sociale, culturale, economico della regione

Le fondazioni di origine bancaria, benché spesso ricorrenti nelle cronache economiche e politiche, dispongono finora di strumenti limitati di conoscenza delle loro interazioni con il territorio e gli specifici aspetti demografici, economici, sociali e infrastrutturali che lo caratterizzano.

L'Osservatorio delle Fondazioni, recentemente istituito presso l'Associazione delle Fondazioni delle Casse di Risparmio Piemontesi, ha inteso predisporre un metodo di lavoro che consente un significativo miglioramento della quantità e della qualità delle analisi concernenti il rapporto tra i territori regionali e queste nuove, ma ormai consolidate, organizzazioni delle libertà sociali, secondo la dizione utilizzata dalla Corte Costituzionale

Le novità che l'Osservatorio introduce possono essere sintetizzate come segue:

- La ricostruzione delle erogazioni effettuate secondo un principio di aggregazione territoriale intermedio tra la dimensione comunale, troppo soggetta a derive municipalistiche e in definitiva poco significativa sul piano analitico, e quella provinciale, probabilmente troppo ampia per dare conto delle tante facce della realtà regionale: a tale scopo si è utilizzata l'unità amministrativa delle Circoscrizioni – o Centri – per l'Impiego, che suddividono il territorio regionale in 30 sub-aree.
- La possibilità di impiego di tecniche statistiche e anche econometriche nella interpretazione complessiva delle erogazioni.
- La costruzione di un dataset complessivo che vede, accanto alle erogazioni delle fondazioni, la ricostruzione, sulla base della stessa scansione territoriale, di molte altre variabili – da quelle demografiche a quelle economiche e occupazionali, a quelle di natura sociale, alla finanza locale, in parte in collaborazione con l'IRES.

Ricostruendo la presenza territoriale delle diverse fondazioni emerge un quadro che, se da un lato vede le fondazioni più piccole, quanto a risorse complessive erogate, concentrarsi sui territori di competenza, vede per converso le maggiori presenti su scala più vasta – tutto il territorio regionale nel caso della fondazione di Torino – ma senza effetti di compensazione: in sostanza, le grandi accettano un ruolo “altruistico”, non dando segni di restringere la propria presenza laddove operano già altri.

È stata poi condotta un'elaborazione tesa ad evidenziare la concentrazione territoriale degli interventi delle singole fondazioni, per verificare il comportamento generale e la specifica capacità di attrazione dei centri capoluogo (inclusi quelli riferibili alle fondazioni più piccole) rispetto agli altri centri e in genere alle “periferie”. È risultata una concentrazione territoriale elevata soprattutto per le fondazioni più piccole, ma inversamente legata alle dimensioni delle fondazioni stesse: in altri termini le risorse destinate ai comuni che, per ciascuna fondazione, ricevono il

maggiore volume di erogazioni, rappresentano una percentuale del totale erogato dalla medesima fondazione tanto minore quanto maggiore è la dimensione della fondazione stessa. Nel caso delle due fondazioni maggiori (Cuneo e Torino), esse concentrano circa il 50% delle risorse in due comuni, mentre le fondazioni più piccole concentrano su due comuni una percentuale molto maggiore.

Le risorse destinate ai comuni che, per ciascuna fondazione, ricevono il maggiore volume di erogazioni, rappresentano una percentuale del totale erogato dalla medesima fondazione tanto minore quanto maggiore è la dimensione della fondazione stessa

È stato fatto inoltre un primo tentativo di collegare le diverse situazioni riscontrate alle evoluzioni intervenute nei decenni nei sistemi bancari e finanziari locali (incorporazioni, fusioni tra piccole banche, creazione di reti di sportelli, ecc.) Mentre alcune tracce di ciò sono chiaramente riscontrabili nelle fondazioni operanti nell'area cuneese, complessivamente non si può dire che risulti confermata alcuna costante di questa natura sull'intera regione e in particolare nel caso di Torino.

È stata infine indagata la possibilità che le fondazioni piemontesi assumano dei comportamenti consistentemente non omogenei relativamente alla tipologia dei destinatari, quali associazioni, enti locali, enti religiosi e altro. Questa ipotesi di lavoro, allo stato attuale dell'indagine, risulta scarsamente confermata: prevale al contrario la sensazione di una certa omogeneità, all'interno ovviamente di oscillazioni fisiologiche nei comportamenti annuali. È interessante, peraltro, notare che alcuni degli indizi di disomogeneità sembra possano ricondursi a radici profonde di storia locale, ad esempio alla matrice laica o religiosa presente all'origine all'interno dell'istituto di credito conferitario.

La distribuzione delle erogazioni sul territorio

La distribuzione delle risorse erogate tra le Circoscrizioni per l'Impiego non è omogenea, ma non riflette neppure squilibri clamorosi e immotivati.

Essa potrebbe, tra l'altro, rispecchiare implicitamente il fatto che in Piemonte operano altre due rilevanti fondazioni, non facenti parte dell'Associazione, precisamente la Compagnia di San Paolo e la Fondazione Cariplo, che opera nelle province piemontesi di Novara e del Verbano-Cusio-Ossola sia direttamente, sia attraverso la community foundation di Novara.

Includendo i dati delle due fondazioni non associate il totale generale cambia in misura significativa: sembra confermata l'idea che l'Associazione incorpori in qualche modo la valutazione dell'operato delle altre realtà presenti in Piemonte.

La distribuzione delle risorse erogate tra le Circoscrizioni per l'Impiego non è omogenea, ma non riflette neppure squilibri clamorosi e immotivati

Si aprono a questo punto le vere questioni su cui l'Osservatorio è chiamato a dare il proprio contributo, innanzitutto a chi governa le fondazioni associate, ma, più ampiamente, a tutta la comunità dei responsabili – di solito denominati stakeholders – delle collettività locali.

Quali relazioni esistono, di fatto, tra il territorio e le scelte "locali" delle fondazioni? Quali componenti permettono di interpretare queste relazioni così come oggi si presentano? Quali aspetti critici è possibile evidenziare, in modo da permettere la messa a punto di correzioni e meccanismi alternativi di scelta? E quale ruolo giocano nei confronti dello sviluppo regionale, istituzioni che sono "organizzazioni delle libertà sociali", chiamate a confrontarsi con le scelte di soggetti pubblici – in primo

luogo gli enti locali, le cui difficoltà di bilancio si scaricano spesso in più pressanti richieste nei confronti delle fondazioni – e privati, che incidono sulle traiettorie di sviluppo dei diversi territori, ma che allo stesso tempo devono esse stesse esprimere una propria progettualità, che inevitabilmente si intreccia con i territori e le loro esigenze?

Dello sviluppo piemontese le fondazioni sono state e sono tuttora protagoniste importanti, con una mole di iniziative nel campo del recupero di siti storici, dell'animazione culturale, del supporto diffuso alle piccole amministrazioni locali e alle associazioni di volontariato e del sostegno di tipo sociale

Proprio la distribuzione territoriale degli interventi offre un interessante spunto per una prima riflessione interpretativa. Gli interventi effettuati nel 2003, come quelli del 2002, sembrano disegnare, sia in termini assoluti sia in termini procapite, un rapporto più stretto con le necessità del capoluogo regionale e con il Piemonte emergente, o forse emerso più recentemente, lungo un arco che va dal Nord-est al Sud-ovest della regione, con punti forti di condensazione a Biella e lungo le tre province di Cuneo, Asti ed Alessandria, ponendo come aree più periferiche il resto del territorio torinese, l'estremo Nord e una parte del Piemonte appenninico.

Dello sviluppo di questo Piemonte – una sorta di "banana" che racchiude i punti estremi della regione – le fondazioni sono state e sono tuttora protagoniste importanti, se si pensa alla mole di iniziative nel campo del recupero di siti storici, dell'animazione culturale, del supporto diffuso alle piccole amministrazioni locali e alle associazioni di volontariato, dell'orientamento diversifica-

to, sostenute negli ultimi anni, e di cui i dati dell'ultimo biennio portano ampia traccia. Accanto a tale impegno, non è mancato il sostegno alle iniziative di tipo sociale.

La distribuzione territoriale degli interventi delle fondazioni disegna un arco che va dal Nord-est al Sud-ovest della regione, con punti forti a Biella e nelle tre province di Cuneo, Asti ed Alessandria, ponendo come aree più periferiche il resto del territorio torinese, l'estremo Nord e una parte del Piemonte appenninico

In qualche modo si è verificato qui un intreccio davvero virtuoso tra i settori sui quali le fondazioni sono chiamate ad operare e la traiettoria di sviluppo imboccata da tali aree. Lo strumento delle erogazioni ha permesso di far confluire su questi territori risorse non indifferenti, attuando un comportamento diverso da quello tradizionalmente imputato ai sistemi bancari "minori" piemontesi, che secondo alcuni studiosi hanno di fatto trasferito per molto tempo capitali a favore della metropoli, della grande industria e dei sistemi bancari che la supportavano.

Per converso, è giusto tuttavia far rilevare che questo meccanismo, se davvero opera in questo modo (ricerche più approfondite saranno utili in proposito), rischia oggi di offrire un sostegno insufficiente alle aree che sono più colpite dalla difficoltà del tessuto industriale, e allo stesso tempo meno ricche di risorse culturali, ambientali, storiche da valorizzare per innescare un solido sviluppo alternativo. È certamente un tema sul quale l'Osservatorio dovrà soffermarsi nel prossimo futuro.

È utile evidenziare un tema specifico, sul quale la stessa ACRI ha recentemente richiamato l'attenzione dei propri associati: il rap-

porto tra finanza locale e ruolo delle fondazioni. Le crescenti difficoltà economiche e finanziarie degli enti locali, com'è noto, tendono a intensificare la pressione sul sistema delle fondazioni, viste come soggetti in qualche maniera in grado di supplire le carenze della finanza pubblica locale, se non di sostituirla almeno in certa misura.

Le erogazioni hanno permesso di far confluire su certi territori risorse non indifferenti, attuando un comportamento diverso da quello tradizionalmente imputato ai sistemi bancari "minori" piemontesi, che secondo alcuni studiosi hanno di fatto trasferito per molto tempo capitali a favore della metropoli e della grande industria

L'Osservatorio, individuando questo tema come uno tra i più importanti nella identificazione del rapporto tra fondazioni e comunità regionale, ha avviato alcune verifiche.

In Piemonte il grado di autonomia finanziaria degli enti locali e il volume di risorse rese disponibili dalla tassazione locale favorisce l'attrazione di erogazioni sul territorio, che quindi si configurano in modo complementare rispetto alle risorse della finanza locale. Molte le ragioni di questo comportamento, quali l'ormai ben radicata pratica di operare in regime di cofinanziamento, che ovviamente implica una correlazione positiva tra le diverse fonti; o la maggiore capacità progettuale espressa da enti e territori che in qualche modo possono per così dire "permettercela", attraverso l'acquisizione di supporti e consulenze.

Per converso, emerge nitidamente una funzione di tipo sostitutivo rispetto al flusso dei trasferimenti statali ai comuni, in particolare per quanto riguarda quelli trasferiti in conto capitale.

Questa relazione, esplorata peraltro con molta difficoltà a causa dei dati finora disponibili sui trasferimenti, sembra però robusta, e apre una problematica complessa: infatti, alla luce delle caratteristiche prevalenti delle erogazioni effettuate, è difficile pensare a una sostituzione diretta di queste ultime ai trasferimenti, in quanto le aree di intervento spesso non sono omogenee (si pensi ai lavori pubblici). Piuttosto sembra emergere un effetto indiretto di sostituzione: i comuni compensano con altre risorse i mancati trasferimenti e poi di fatto si appoggiano alle fondazioni per dare impulso agli interventi che altrimenti sarebbero trascurati o addirittura annullati; alternativamente, a una linea di sviluppo che privilegia le infrastrutture di tradizionale pertinenza istituzionale – lavori pubblici, infrastrutture stradali, recuperi urbani – si sostituisce almeno in parte un altro percorso, basato sui progetti delle associazioni, sul recupero storico di luoghi ed edifici, sulle operazioni concernenti l'assistenza e l'istruzione. Se le cose stessero davvero così, saremmo ovviamente in presenza di un fatto qualitativamente rilevante, in quanto segnale preciso di come davvero la progettualità delle fondazioni si inserisce nello sviluppo locale, fino a determinarne alcune caratteristiche innovative. La prosecuzione delle ricerche dovrebbe permettere di gettare ulteriore luce in proposito.

Va segnalato, inoltre, che ulteriori promettenti spunti di riflessione sembrano emergere confrontando le erogazioni delle fondazioni con i dati relativi alla distribuzione del reddito e della ricchezza all'interno dei diversi contesti regionali.

Le osservazioni condotte nell'ambito piemontese consentono di definire come non banale, ma al contrario piuttosto ricco di stimoli e di volontà progettuali il rapporto che si è instaurato tra le fondazioni e il contesto geografico, economico e sociale in cui esse si muovono.

È risultato possibile indicare interpretazioni complessive e tratti univoci di comportamento tra le fondazioni associate, che vanno al di là delle differenziazioni esistenti, delle specificità di singoli episodi, della convinzione, a tratti serpeggiante, che in definitiva le spiegazioni migliori siano da ricercare nella composizione e nei rapporti di forza espressi negli organi delle fondazioni.

I comuni compensano con altre risorse i mancati trasferimenti e si appoggiano alle fondazioni per interventi che altrimenti sarebbero trascurati o addirittura annullati

Proprio il delinearsi di una logica comune, più forte di queste letture ancora molto semplificate, costituisce forse il miglior indizio del consolidarsi delle fondazioni come istituzioni territoriali originali dotate ormai di consistenza e autonomia, anche se per natura operanti non nell'isolamento, ma al contrario nell'interazione con le realtà esistenti e con le potenzialità locali in via di espressione.

MONTAGNA, TURISMO SOSTENIBILE E OLIMPIADI

ENRICO CAMANNI

*Le Alpi come strumento di rinascita per il Piemonte?
L'opportunità appare scontata e problematica
allo stesso tempo. Scontata in tempo di Olimpiadi,
perché nessun'altra catena montuosa al mondo
presenta un tale concentrato di ricchezze naturali
e culturali, affiancando – per esempio – monumenti della
natura come il Monviso alla minoranza linguistica occitana,
e il Monte Rosa all'antica civiltà dei Walser.
Problematica perché, precisamente in tempo di Olimpiadi,
le Alpi si presentano come un territorio fragile e minacciato,
dove vivono milioni di persone (comprese le città
pedemontane di cerniera o i distretti alpini che orbitano
sulla pianura) che rifiutano un destino di invecchiamento
e di spopolamento, e dove un esercito di turisti sale
ogni anno a usare, godere e abbandonare luoghi che
rischiano di diventare "non luoghi", cioè paesaggi patinati
ma senz'anima*

Le Alpi sono il giardino e la spina dorsale dell'Europa, ma anche il corridoio dei Tir e dei più costosi transiti internazionali in termini di inquinamento e vite umane. Le Alpi sono imbrigliate da circa 12.000 chilometri di impianti a fune e sono attraversate da 4.000 chilometri di autostrade. Sulle Alpi, secondo una stima della Commissione internazionale per la Protezione dell'Ambiente Alpino, si percorrono venti miliardi di chilometri a solo scopo turistico e le valli "ricche" (per esempio l'alta valle di Susa) sfiorano il collasso a ogni fine settimana, mentre le valli "povere" (per esempio quelle del Cuneese, o quelle del Gran Paradiso sul versante piemontese) denunciano incuria e abbandono.

Si possono ipotizzare due fronti di riflessione e di azione. Da un lato la sfida del dialogo e della tolleranza, che significa restituire alle montagne la loro storica funzione di cerniera tra opposti versanti, la capacità di comunicare oltre le frontiere artificiali degli stati e la vocazione a proteggere le etnie e le lingue minoritarie dall'invasione della cultura omologante. Dall'altro lato la sfida – ancora più urgente che altrove – di inventare uno sviluppo capace di futuro, che sappia superare i gravi errori del dopoguerra (abuso delle seconde case, monocultura dello sci) e rifiuti l'insidiosa tentazione del modello unico e globalizzante. Prima ancora che di una questione ambientale, si tratta di un problema culturale: le Alpi possono diventare una sorta di periferia verde delle città, un immenso parco per i giochi dei cittadini, una colonia dei divertimenti, oppure possono rivendicare la propria cultura millenaria e aspirare a un ruolo alternativo a quello urbano, valorizzando il territorio, l'agricoltura e la pastorizia di qualità, la piccola industria, l'artigianato e soprattutto un turismo "morbido", fondato sulle ricchezze ambientali e storiche, un turismo "lento" che sappia recuperare i ritmi naturali della montagna, un turismo inserito nel tessuto sociale delle popolazioni alpine.

Due fronti di riflessione e di azione: da un lato la sfida del dialogo e della tolleranza; dall'altro lato la sfida di inventare uno sviluppo capace di futuro

Gli antropologi insegnano che l'unica salvezza per la tradizione viene dalla sua capacità di trasformazione e dalla disponibilità a "contaminarsi" con altre culture senza perdere l'identità originaria. Tutto il resto è un passo verso la museificazione o l'estinzione. Questo significa che la cultura alpina, o quel poco che ne rimane, ha bisogno della cultura della città (ampiezza di visione, capacità di

programmazione), esattamente come i cittadini hanno bisogno delle montagne per sperimentare cieli liberi e tempi liberati. La contrapposizione tra montanari rozzi e virtuosi e cittadini civilizzati e corrotti è un pregiudizio vecchio quanto il mito di Rousseau ("si direbbe che, alzandosi al di sopra del soggiorno degli uomini, ci si lascino tutti i sentimenti bassi e terrestri, e che, a mano a mano che ci si avvicina alle regioni eternee, l'anima sia toccata in parte dalla loro inalterabile purezza"), un mito che sotto lo sguardo complice del romanticismo ha favorito due secoli di tentazioni colonizzatrici.

L'unica salvezza per la tradizione viene dalla sua capacità di trasformazione e dalla disponibilità a "contaminarsi" con altre culture

Di tutto questo si è molto discusso, in modo anche critico e costruttivo, dopo l'assegnazione a Torino della candidatura olimpica, ma a giochi ormai fatti sembra che ancora una volta prevarrà la logica urbana che confina la montagna a ruolo di stadio o scenario privilegiato, tempio delle infrastrutture e dello sci di massa, e fatica a riconoscere quel ruolo di alterità alla città che favorirebbe un turismo nuovo, sfaccettato, curioso e sensibile, in una parola "responsabile".

Il turismo responsabile, ecologicamente ed economicamente sostenibile, è l'opposto del modello unico urbano. Consiste nel valorizzare le differenze e le peculiarità di ogni località, dal dialetto alla cucina, dai colori agli odori, consiste nello scambio di culture esogene ed endogene, consiste nel graduale e morbido inserimento del visitatore nella realtà locale, rispettandone i tempi, i riti, gli usi, perfino le imperfezioni.

Il primo esercizio degno di un visitatore sensibile dovrebbe consistere nel decifrare il luogo delle sue vacanze, nel cogliere scampoli di verità e bellezza (ma anche di contraddizione) dietro il sipario asettico dell'ap-

parato turistico. Per ottenere qualche risultato bisognerebbe imparare a guardare oltre la rustica consolle dell'immane Bar delle Alpi, le tovagliette ricamate del Ristorante Belvedere, i campi da tennis seminascosti dai Cedri del Libano, la pizzeria camuffata da rascard o il rascard trasformato in discoteca. Bisognerebbe cominciare a parlare con la gente del posto, sgretolare con pazienza il muro della diffidenza e dell'omertà, rispettando i tempi della montagna che, ahimé, sono assai diversi dal concitato 2006 che verrà.

“Sinora – ammoniva Alexander Langer – si è agito all'insegna del motto olimpico 'citius, altius, fortius' (più veloce, più alto, più forte), che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito della nostra civiltà, dove l'agonismo e la competizione non sono la nobilitazione sportiva di occasioni di festa, bensì la norma quotidiana e onnipervadente. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo forse sintetizzare, al contrario, in 'lentius, profundius, suavius' (più lento, più profondo, più dolce), e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall'essere ostinatamente osteggiato, eluso e semplicemente disatteso”.

Il turismo responsabile consiste nel valorizzare le differenze e le peculiarità di ogni località

Ecco la sfida per Torino, la provocazione mossa alla tradizione torinese dell'auto, oggi giusto motivo di preoccupazione e nostalgia: individuare e applicare mezzi di spostamento alternativi più coraggiosi e innovativi, proprio a cominciare dal territorio alpino. Le montagne non sono terre aperte come i deserti, o le campagne, o i litorali, dove gli orizzonti scorrono nel finestrino e scivolano via. Le Alpi sono terre anguste e complesse, luoghi dell'impervio, insieme di paesaggi diversi, mutevoli, misteriosi: attraversarli in automobile è come ascoltare un vecchio *long*

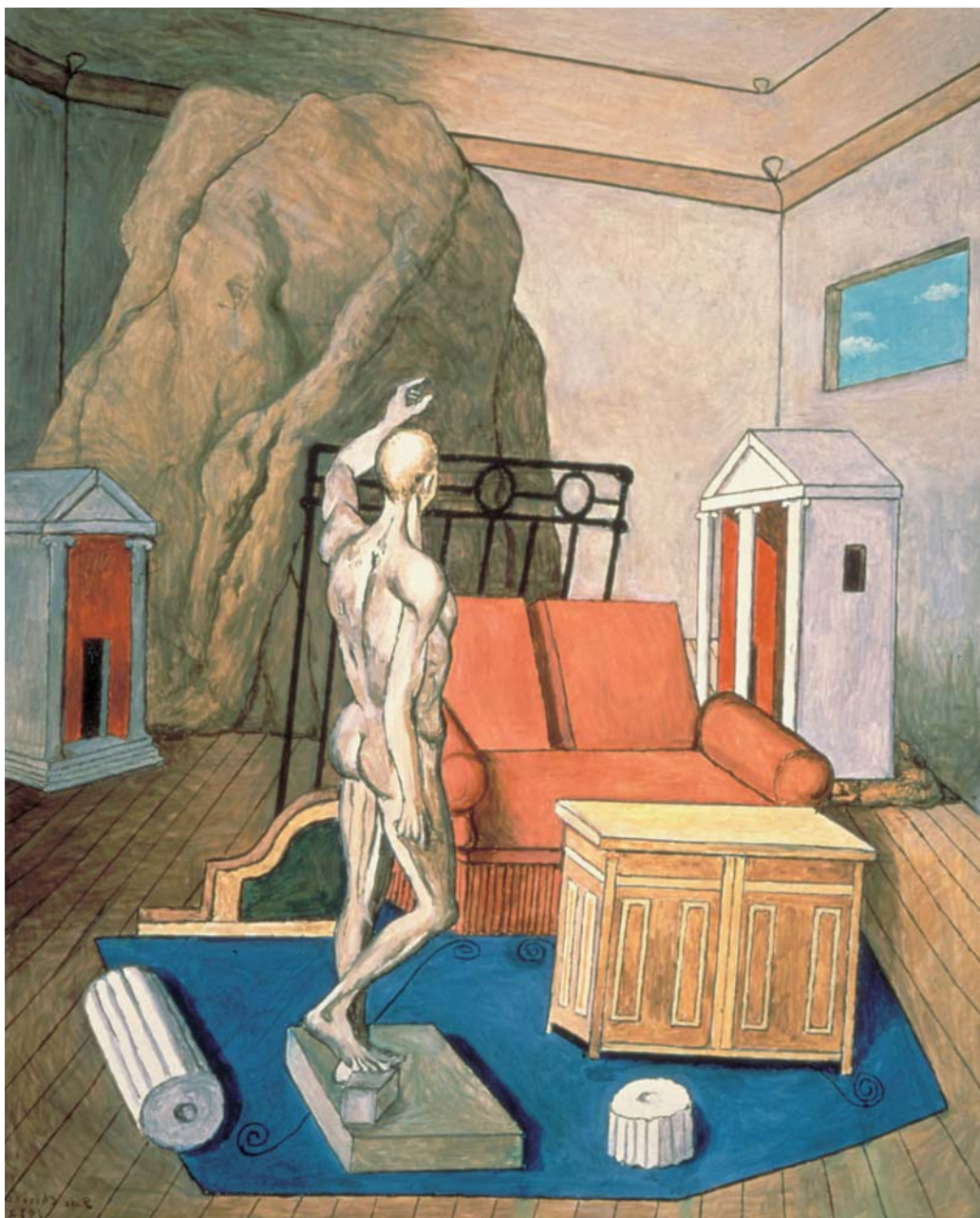
playing alla velocità di settantotto giri, cogliendo solo l'allucinazione di un suono e brandelli di parole senza senso. Quella mezz'ora di auto che porta dai 1000 ai 2000 metri di altezza corrisponde – in orizzontale – ai mille chilometri che separano i boschi dell'Europa centrale dalle piante pioniere della tundra.

La sfida per Torino: individuare e applicare mezzi di spostamento alternativi più coraggiosi e innovativi, proprio a cominciare dal territorio alpino

Ne consegue che anche il turismo domenicale “mordi e fuggi via” ha poco senso nella dimensione alpina. Non c'è forse contraddizione se, per respirare qualche boccata di aria buona, produciamo altrettanta aria cattiva con i gas di scarico delle nostre automobili, sottomettendoci a stress da viaggio e code da rientro in perfetta sintonia con il quotidiano logorio della vita urbana? L'illusione di una fuga non ci rende meno prigionieri. A chi taccia di romanticismo tale visione si può rispondere con lo straordinario successo (anche e soprattutto economico) del movimento “slow food”, che ha applicato al cibo filosofia della qualità e della lentezza. La riscoperta della gastronomia autoctona è storia recente, perché fino a dieci, vent'anni fa molti ristoratori alpini erano ancora convinti che i cittadini preferissero mangiare come a casa loro. Era il tempo delle pizzerie napoletane, delle tagliatelle alla bolognese, del pesce di mare servito nei ristoranti a quattro stelle. I piatti di montagna venivano considerati piatti poveri e li si rinnegava continuamente. Camion carichi di scorte di pianura rifornivano gli alberghi delle Alpi e altri camion scendevano a valle con i prodotti della montagna. Niente di più autolesionista: i prodotti locali vanno consumati sul posto, per accrescerne la tipicità e invogliare i turisti a scegliere una meta e a

ritornarvi. Lasciare la città vuol dire anche accettare che una parte del mondo contemporaneo possa risiedere altrove, lontano dai "centri" tradizionali, fuori dalle rotte del mercato globale; accettare l'alterità come ricchezza insostituibile e scoprire che esistono cose che non si vedono in televisione e non si comprano ai grandi magazzini.

Su questo bisognerà lavorare nei mesi e negli anni a venire, affinché il Piemonte si candidi veramente come meta di un turismo unico e inimitabile. Resta il dubbio che le Olimpiadi, proponendo un modello esportabile in tutto il mondo, abbiano concentrato i riflettori su un Piemonte ancora confuso e indistinto, alla ricerca di una rinnovata identità.



Giorgio De Chirico, *Mobili e rocce in una stanza*, 1973.

I NUOVI SOGGETTI DELLO SVILUPPO LOCALE

ALDO BONOMI

Quando iniziai a fare la professione di ricercatore e di agente di sviluppo, nei primi anni ottanta, si parlava poco di sviluppo locale; perlopiù non se ne parlava affatto. Si deve alla lezione di maestri come De Rita, Fuà, Bagnasco e Becattini, e agli studi sui distretti industriali e sul capitalismo di territorio, lo sdoganamento di quelle economie locali che costituivano l'ossatura economica di alcune delle regioni italiane più sviluppate. Ricerche che hanno mostrato come lo sviluppo non sia un fatto tutto interno alla dinamica dell'economia, ma l'esito dell'interazione tra sistema economico e sistema sociale, considerato nella pluralità dei suoi aspetti

Alla base del successo delle pratiche, ma più ancora della retorica, dello *sviluppo locale*, nel decennio conclusivo del secolo passato, però, non vi sono ragioni esclusivamente culturali, come la “scoperta” di modelli d'accumulazione *alternativi* – ma sarebbe meglio dire, e credo che nel caso del Piemonte il distinguo sia importante, *complementari* – al fordismo della produzione di massa e dell'integrazione verticale di conoscenza, risorse materiali e persone. Una certa importanza è da attribuirsi anche al ruolo svolto dall'UE, le cui risorse non si sono più indirizzate ai settori bensì ai territori; alla progressiva “contrattualizzazione” delle politiche pubbliche e alla nascita, nel corso degli anni novanta, di strumenti di programmazione negoziata. E, soprattutto, alla crisi e al ridimensionamento dei pochi grandi insediamenti “fordisti” italiani, e la conseguente ricerca di strategie in grado d'invertire la tendenza al declino industriale. La logica dello *sviluppo locale*, che pone al centro la mobilitazione delle risorse endogene del territorio e incentiva investimenti “autoc-toni”, ha rappresentato la vera *big issue* degli anni novanta, pietra angola-

re e presenza indispensabile di ogni documento di programmazione.

Quello italiano era, e resta, un capitalismo “di territorio”, imperniato su imprese che sono espressione di “progetti di vita”, più che “molecole del capitale”

E tuttavia, proprio in quegli anni, mutava la composizione socioeconomica del paese, particolarmente della sua area più sviluppata, quel triangolo della competitività che ha in Torino il suo vertice occidentale, e che a est corre lungo le direttrici della pedemontana lombardo-veneta e della Via Emilia. Oggi la cultura dello *sviluppo locale*, se intesa in senso burocratico e localista (come mi pare sia interpretata da troppi attori), appare inadeguata ad accompagnare e orientare il bisogno di crescita e competitività reclamato dai soggetti più dinamici o innovativi, e ad offrire un’alternativa credibile alla speculare retorica sui “campioni europei” e sulla geometrica potenza delle tecnologie, profusa da chi prospetta per l’Italia una via francese o scandinava al riposizionamento nella competizione globale. A mio parere quello italiano era, e resta, un capitalismo “di territorio”, imperniato su imprese che (per riprendere la formula di Beccattini) sono espressione di “progetti di vita”, più che “molecole del capitale”. Al tempo stesso, quella che si chiamò Terza Italia oggi è cresciuta, con logiche da capitalismo a grappolo, in cui 3.500 imprese ne controllano 135.000, fanno gerarchia sul territorio e globalizzazione di medio raggio, ma nel territorio hanno il bacino da cui attingono conoscenza, servizi e beni da incorporare nel ciclo della competizione internazionale. I vecchi distretti o sono cresciuti o sono implosi nell’inacidirsi dei cicli innovativi, nella competizione al ribasso (dove c’è sempre un “cinese” nei sottoscala del mondo, ma anche dietro l’angolo, che produce di più e costa di meno), nel venire meno dei vantaggi distintivi che avevano favorito il loro decollo. Oggi possiamo in breve affermare che è definitivamente mutata la fisionomia

economica a geometria variabile, tra statualità e comunità locale, tra grande impresa e capitalismo molecolare, che aveva garantito all’Italia crescita e sviluppo nella sfida economica tra paesi relativamente chiusi.

Focalizzando l’obiettivo su Torino, ci rendiamo conto che – a prescindere dalle sorti dell’ultimo *global player* industriale italiano, il gruppo Fiat – tiene e si sviluppa un sistema specialistico di medie aziende dell’automotive. Anche il Piemonte ha nelle medie imprese consolidate il principale volano di crescita

Questi processi non riguardano solo il NEC (Italia del Nord-est del Centro) e l’Italia delle PMI. Anche in Piemonte, infatti, sono esplicite le stesse dinamiche: nel Cuneese e nel Monferrato delle PMI e dell’intreccio tra sviluppo agricolo e manifatturiero, nella pianura alessandrina della logistica e delle medie imprese, nella cintura industriale che connette il Canavese al Lago Maggiore. E se focalizziamo l’obiettivo su Torino, ci rendiamo conto che – a prescindere dalle sorti dell’ultimo *global player* industriale italiano, il gruppo Fiat – tiene e si sviluppa un sistema specialistico di medie aziende dell’automotive. Si producono meno auto, ma le imprese che operano nel ciclo della componentistica, dei servizi avanzati, della robotica e del design industriale, sono a loro volta divenute “multinazionali tascabili” al servizio della produzione mondiale di auto. In breve, secondo il mio punto di vista, anche il Piemonte ha nelle medie imprese consolidate il principale volano di crescita.

La questione centrale è dunque l’accompagnamento di queste imprese che riescono a proporre con successo il made in Italy nel mondo. Il primo problema è partire dallo spazio di posizione su cui si ridisegnano i confini di una regolazione morbida e relazionale, non

chiusa nelle ristrettezze spaziali e identitarie dei localismi, ma che ha ancora nel territorio il suo principale riferimento. Con la metafora della *geocomunità*, termine che utilizzo da alcuni anni per identificare le piattaforme produttive d'area vasta che integrano sistemi locali, specializzazioni economiche, funzioni "metropolitane" diffuse, ho inteso fornire una rappresentazione dello spazio competitivo dei sistemi orfani dell'industrialismo fordista come dei distretti industriali. Lo stesso tema della governance, in questa prospettiva, è da situare in un contesto che propone attori più strutturati e di livello più complesso di quelli richiesti dal capitalismo molecolare dei distretti.

Torino punta su una maggiore integrazione con Milano, nei progetti logistici, nelle reti immateriali e di conoscenza, nelle infrastrutture per lo sviluppo. E ha avviato importanti relazioni con Genova. Inoltre, puntando sugli effetti della linea ferroviaria Torino-Lione, intende rilanciare la propria vocazione di porta occidentale dell'Italia

Nel mio lavoro di ricerca, ho avuto l'opportunità di studiare almeno due di queste piattaforme, d'importanza strategica nel Piemonte della transizione al dopo fordismo. La prima è quella della metropoli torinese e dell'asse Torino-Ivrea, dove il ciclo della grande impresa sta cercando di ridisegnare il proprio ruolo partendo dal patrimonio contestuale fatto di saperi nella meccanica e nell'elettronica. Un'area che ha selezionato le sue competenze d'eccellenza, mobilitando risorse nella direzione di un mix produttivo più equilibrato, dove convivono vocazioni consolidate ed emergenti, reti terziarie e autonomie funzionali strategiche (si pensi al ruolo del Politecnico). Nel progettare il proprio riposizionamento, forse per la prima

volta, le istituzioni metropolitane hanno adottato una visione "relazionale" dello sviluppo, ricercando sinergie con altri sistemi territoriali. Torino punta, da una parte, a farsi *città-regione*, bacino dei servizi e delle funzioni metropolitane strategiche (servizi, fiere, università, *public utilities*) per la stessa modernizzazione dei sistemi produttivi extra urbani. Ma Torino punta anche a una maggiore integrazione con Milano, nei progetti logistici, nelle reti immateriali e di conoscenza, nelle infrastrutture per lo sviluppo: le funzioni terziarie strategiche dell'economia contemporanea. La città ha sviluppato, intorno al consolidamento delle *public utilities*, importanti relazioni con Genova e, puntando sugli effetti della linea ferroviaria Torino-Lione, intende rilanciare la propria vocazione di porta occidentale dell'Italia, rafforzando scambi e relazioni con la confinante Francia.

Due esempi, Mondo e Ferrero, che partendo dal pallone elastico e dal *Giandujot*, sono divenute leader internazionali della gomma e dei dolci. Ma i cui fondatori e proprietari mantengono un forte legame con il territorio, fatto d'impianti produttivi e di centri di ricerca

Non appare casuale che il riposizionamento torinese si basi sul protagonismo di quelli che chiamo "padroni delle reti": i soggetti che producono, gestiscono o distribuiscono "beni competitivi territoriali", le risorse centrali per la competitività economica e la qualità sociale del territorio – dalle reti fisiche (aeroporti, Alta Velocità ferroviaria, ecc.) a quelle immateriali, dalle utilities alle Banche, dall'alta formazione alle fiere.

La seconda è la *geocomunità* posta tra la riviera e i porti della Liguria e l'asse Torino-Milano, che coincide con le province di Asti, Alessandria e Cuneo. Se nel capitalismo fordista del triangolo industriale questo territo-

rio era relegato a funzioni periferiche e di “servizio” – di volta in volta bacino di manodopera e *outback* logistico – nel capitalismo di territorio e della specializzazione flessibile esprime vocazioni importanti sia nell’ambito delle produzioni manifatturiere, sia in quelle agro-alimentari ed enologiche. È in quest’area che operano alcune brillanti imprese *glocal* come, per citare due esempi, Mondo e Ferrero, che partendo dal pallone elastico e dal *Giandujot*, sono divenute leader internazionali della gomma e dei dolci. Ma i cui fondatori e proprietari mantengono un forte legame con il territorio, fatto d’impianti produttivi e di centri di ricerca. Lo stesso sistema delle produzioni vinicole e agroalimentari ha compiuto il salto quando ha incorporato nel repertorio delle produzioni il valore *immateriale* di funzioni terziarie senza le quali, nell’*economia delle esperienze*, nessun territorio può imporsi sui competitori. Di fondamentale importanza è stata l’invenzione di Slow Food, la creazione di un’Agenzia di territorio e dell’Università delle Scienze Gastronomiche, i Saloni del Gusto e del Vino. Anche qui, funzioni terziarie, reti e beni competitivi territoriali.

Nell'alleanza strategica tra medie imprese leader di territorio, funzioni terziarie e padroni delle reti sono da ricercare le tracce di nuove leadership, capaci di assumere responsabilità generali inerenti lo sviluppo e la crescita economica

La riflessione su quali siano i soggetti dello sviluppo nel Piemonte che si riposiziona nella competizione globale, giunti a questo punto, mi sembra conseguente. È nell’alleanza strategica tra medie imprese *leader* di territorio, funzioni terziarie e “padroni delle reti”, che sono da ricercare le tracce di

nuove *leadership* (quella che definisco “neoborghesia”) capaci di assumere responsabilità generali inerenti lo sviluppo e la crescita economica. Queste forze mi sembrano già operanti, all’interno del processo di modernizzazione “orizzontale” del Piemonte; saranno ancora più efficaci se sapranno incorporare nelle loro strategie la cultura del territorio. Da questo punto di vista, mi sembra che il Piemonte, se comparato ad esempio con la turbolenza molecolare del Nord-est, possa far valere le eredità “in positivo” del fordismo, che erano verticismo e disciplina, certo, ma anche capacità ordinativa e cultura manageriale. Tutti fattori ambivalenti, che possono inibire o accelerare la transizione ad assetti organizzativi più adeguati alla posta in gioco, ma che consentono agli attori del territorio di muoversi al riparo dai vincoli del localismo programmatico di altri territori.

Il Piemonte può far valere le eredità “in positivo” del fordismo

Mi rendo conto di non aver parlato del ruolo delle istituzioni pubbliche locali; ciò non è del tutto casuale, poiché sono convinto che le principali innovazioni di questi anni raramente si siano basate sul protagonismo virtuoso della politica. La stessa cultura dello sviluppo locale, come ha scritto Angelo Pichierri, in troppe amministrazioni ha finito per impantanarsi in vuoti rituali e nell’isomorfismo delle soluzioni ai problemi individuati come prioritari. Al tempo stesso, bisogna riconoscere alle istituzioni pubbliche del Piemonte una buona capacità di porsi come soggetto orientativo, e spesso come motore propulsivo, dei cambiamenti e delle innovazioni che interessano la regione. È proprio questa funzione d’accompagnamento e stimolo delle autonome capacità della società, il ruolo che le istituzioni (e la politica) possono e devono giocare nel riposizionamento competitivo del Piemonte come, più in generale, del paese.



Paul Delvaux, *Les Vestales*, 1972 (particolare).

ECOMUSEI: TAPPE DI UNA RICERCA IN CORSO

A CURA DI
MAURIZIO MAGGI

Da tempo la “Nuova Museologia”, una corrente di pensiero che tra gli anni sessanta e settanta del secolo scorso ha avuto un ruolo fondamentale nell’elaborare il concetto di ecomuseo, ha identificato la possibilità di fondare nuovi e solidi processi di sviluppo locale sulla valorizzazione del patrimonio culturale. La riappropriazione da parte delle comunità locali del proprio patrimonio di conoscenze e di tradizione costituisce, secondo i teorici di questa recente tendenza museologica, la ragione profonda alla base della nascita e del successo degli ecomusei. Tuttavia, se le basi teoriche della nuova disciplina si sono rapidamente definite e consolidate, rimane molto da fare. Sia il concetto che la pratica dell’ecomuseo come elemento di identità e strumento di crescita culturale e civile delle comunità locali sono spesso a rischio. Non è facile evitare le ambiguità e gli equivoci alla base della progettazione in questo campo, e le risorse per la gestione e lo sviluppo di tali iniziative rischiano frequentemente di inaridirsi.

Esiste per questo una diffusa domanda di formazione che viene riconosciuta essenziale per irrobustire pratiche che, seppure fortemente motivate, necessitano di contatti diretti e frequenti con solide esperienze. L’IRES ha una riconosciuta competenza internazionale nel campo sviluppatasi nel corso di ripetute occasioni di confronto e discussione a partire dalle iniziative pionieristiche di alcuni ecomusei piemontesi. Riteniamo quindi di fare cosa utile dedicando alcune pagine a una sintesi non sistematica e, forse, un po’ arbitraria dei più recenti lavori dell’Istituto dedicati all’argomento. Il materiale che viene presentato non ha ovviamente la pretesa di fornire un manuale organico, seppur sintetico, ma semplicemente alcuni spunti di riflessione. Ci auguriamo che essi siano utili sia per chi da tempo è attivo partecipante al “movimento” ecomuseale che per coloro che nutrono per questi temi un semplice interesse intellettuale

ECOMUSEI: IL PROGETTO

Maurizio Maggi, Donatella Murtas

Cos'è il patrimonio culturale

Oggi definiamo “patrimonio” l'insieme delle vite e degli stili di vita delle comunità umane. Questo include aspetti come, per fare qualche esempio, architetture tradizionali, abbigliamenti tipici o tradizioni gastronomiche o enologiche, ma anche elementi immateriali come lingue e dialetti, storie, proverbi, professionalità legate a mestieri che oggi non si fanno più. Verso la fine dell'ottocento si iniziò a pensare che oggetti della vita quotidiana, individualmente privi di valore, tutti insieme fossero in grado di raccontare qualcosa che, pur non riflettendo gli stili di vita delle classi abbienti o delle élite, poteva aver valore perché documentava la vita della gente comune o piuttosto, come avvenne all'esordio, minoranze etniche o gruppi sociali marginali.

Solo verso la fine dell'ottocento si iniziò a pensare che oggetti della vita quotidiana, individualmente privi di valore, tutti insieme fossero in grado di documentare la vita della gente comune o di minoranze etniche o gruppi sociali marginali

Da allora per i musei è iniziata una sfida per cercare di raccontare questa storia nuova, tanto nuova che ha richiesto mezzi e tecniche diverse da quelle tradizionalmente usate. Tra ottocento e novecento la fase folklorica ebbe ampio sviluppo. Ricostruzioni di interi villaggi open air, raccolte etnoantropologiche si moltiplicarono un po' ovunque, soprattutto nel Nord Europa. Anche l'Italia partecipò a questo movimento con la mostra etnografica del 1911 a Roma e l'istituzione del Museo Pigorini di arti e tradizioni popolari. Tale fase, influenzata dall'etnografia tedesca, almeno in Italia, entrò in crisi nel clima culturale del secondo dopoguerra. Il testimone,

per così dire, fu in quegli anni passato alla Gran Bretagna. È qui che si inizia a prestare attenzione al patrimonio ex industriale e urbano, abbandonando un atteggiamento di rimpianto per il mondo rurale, fino a quel momento tipico delle iniziative di riscoperta delle culture locali. Ma questo allargamento del concetto di “patrimonio” non consiste solo nell'inclusione nell'ambito della cultura di aspetti o elementi nuovi. È ora anche un profilo di osservazione diverso che emerge e che porta a considerare tutti quegli elementi in modo integrato, valutando le relazioni che li legano.

Nella seconda metà del novecento è emersa la necessità per il museo di non essere solo una vetrina di oggetti, ma di giocare un ruolo più incisivo nella vita culturale della società in cui è collocato, di dare un contributo attivo alla trasformazione del mondo

In Francia, la legge Malraux, nel 1962, segna in modo simbolico l'affermarsi di un nuovo paradigma di interpretazione della cultura, riconoscendo che ogni singolo bene culturale è circondato da una porzione di territorio che costituisce parte integrante del suo valore e del suo significato. In base a queste premesse l'ecomuseo si è allargato includendo svariate emergenze culturali sparse sul territorio: impianti produttivi, infrastrutture di trasporto, ecc.

Nascita ed evoluzione dell'ecomuseo

Nello stesso tempo il concetto di museo viene inevitabilmente investito nei suoi connotati fondamentali, a partire da una definizione aggiornata fondata sulla sua capacità di garantire tre funzioni basate sulle collezioni, ossia la cura delle raccolte, la ricerca sui

reperiti e sui loro significati e possibili interpretazioni, la comunicazione con il pubblico per diffondere in modo opportuno, scientificamente rigoroso e attraente, le conoscenze che possiede e che elabora.

Il professionista museale è un essere sociale, un attore del cambiamento al servizio della comunità; il visitatore non è un consumatore passivo ma un essere creativo che può e deve partecipare all'attività di ricerca del museo

Ciò detto si deve subito aggiungere che i musei hanno subito una profonda evoluzione sviluppando soprattutto un maggior legame con il territorio e una maggiore presenza sociale. Dalla concezione tradizionale di luogo della conservazione di reperti estratti dal loro contesto originario e reinterpretati altrove, l'istituzione ha reagito agli stimoli provenienti dalla crescita della domanda culturale del pubblico e dall'aumento della sua eterogeneità sociale e culturale. Questo ha posto il personale dei musei in una situazione di disagio nella quale una parte di essi, consapevole dell'inadeguatezza delle istituzioni di fronte a una domanda nuova, ha cominciato a riflettere sull'opportunità di una loro riforma. È emersa insomma la necessità per il museo, sempre più avvertita nella seconda metà del novecento, di non essere solo una vetrina di oggetti, ma di giocare un ruolo più incisivo nella vita culturale della società in cui è collocato, di dare un contributo attivo alla trasformazione del mondo. Inoltre, dalla metà del secolo scorso, la concezione universalistica della cultura inizia ad essere rivisitata criticamente anche nell'ambito dei musei, che scoprono così progressivamente l'importanza del contesto che ha generato i reperti e il ruolo giocato dalle culture locali nella creazione delle collezioni. Questo ha portato i musei a considerare con più attenzione la specificità del territorio e della comunità cui

appartengono. In tal modo essi si differenziano anche tra loro, perché le culture locali sono tra loro diverse. Al museo viene chiesto insomma di assumere una dimensione in più (la "quarta dimensione", come è stato efficacemente sintetizzato) ossia la dimensione sociale, la capacità di raccontare la vita di tutti, mettendo in relazione fra loro tanti oggetti, anche di vita quotidiana, legandoli ai differenti luoghi e territori, alle diverse culture che li avevano generati. Era evidente che il museo tradizionale non era in grado di far fronte a questa nuova domanda e occorreva rinnovarlo profondamente.

Gli ecomusei sono nati, dunque, all'inizio degli anni settanta del secolo scorso come conseguenza di tali spinte diverse. Il consenso, all'epoca, si fondava sul fatto che il museo è al servizio dell'uomo e non viceversa, tempo e spazio non devono essere imprigionati all'interno di muri e porte, l'arte non è la sola espressione dell'umanità (nel senso che esiste anche ciò che oggi definiamo "cultura materiale"); il professionista museale è un essere sociale, un attore del cambiamento, al servizio della comunità; il visitatore non è un consumatore passivo ma un essere creativo che può e deve partecipare alla costruzione del futuro, ossia all'attività di ricerca del museo.

Gli ecomusei sono nati all'inizio degli anni settanta del secolo scorso come conseguenza di spinte diverse. La difficoltà attuale di definirne il concetto sembra avere molte origini e riflette la vivacità del dibattito contemporaneo

Attualmente le definizioni correntemente utilizzate in rapporto agli ecomusei sono diverse riflettendo la vivacità del dibattito contemporaneo. Nel volume vengono riportate sinteticamente quelle elaborate da Georges Henry Rivière e Hugues de Varine; Patrick Boylan; Peter Davis e Andrei Jorgensen. La definizione dell'IRES è quella

di una iniziativa museale dietro cui sta un patto con il quale una comunità si impegna a prendersi cura di un territorio:

patto: non un insieme di norme che obbligano o proibiscono qualcosa, ma un accordo non scritto e generalmente condiviso;

comunità: i soggetti protagonisti non sono solo le istituzioni poiché il loro ruolo propulsivo, importantissimo, deve essere accompagnato da un coinvolgimento più largo dei cittadini e della società locale;

prendersi cura: implica un impegno a conservare ma anche saper utilizzare, per l'oggi e per il futuro, il proprio patrimonio culturale, in modo da aumentarne il valore anziché ridurlo;

territorio: inteso non solo in senso fisico, ma anche come storia della popolazione che ci vive e dei segni materiali e immateriali lasciati da coloro che lo hanno abitato in passato.

La difficoltà attuale di definire il concetto di ecomuseo sembra avere molte origini. La Nuova Museologia ha proposto principi in buona parte recepiti dagli ecomusei originali. Si tratta di principi che potevano essere, e in alcuni casi sono stati, adattati anche a musei di tipologie tradizionali (interdisciplinarietà, attenzione alla comunità, interpretazione olistica, valorizzazione in situ, democrazia gestionale). Spesso poi si cerca di misurare un tipo di museo nuovo con parametri vecchi, mentre è cambiato il concetto di museo (*object museum vs ideas museum*). Inoltre, dagli anni sessanta a oggi, è cambiato il concetto di territorio. Partendo da un riferimento soprattutto spaziale ed ecologico, il territorio è oggi maggiormente legato ai processi sociali che vi si svolgono o si sono svolti in passato. La conseguenza è che l'ecomuseo rimane un museo del territorio, ma il concetto di territorio non è più lo stesso e la distanza fra ecomusei nati, per esempio, dai parchi ed esperienze di tipo comunitario, che poteva sembrare limitata all'epoca della loro costituzione, è oggi macroscopica.

Questioni aperte

Attualmente tra i molti interrogativi a cui si cerca di dare risposta, i principali possono essere sintetizzati nel modo seguente.

Specchio della comunità e teoria dello scontro
Il museologo Rivière ha definito l'ecomuseo uno "specchio della comunità". Questa concezione è spesso travisata dai contemporanei e usata per ipotizzare un'istituzione nella quale, dal territorio di riferimento alle componenti del discorso museale, ogni parte della società locale sia equamente rappresentata. Ma è questo un ruolo adatto per l'ecomuseo? Non dovrebbe invece l'ecomuseo esprimere un punto di vista "terzo", rispetto a collezioni e pubblico? Non è forse dallo "scontro" fra il suo punto di vista e quello del visitatore che può mettersi in moto quel processo di confronto di idee che è alla base di ogni produzione culturale?

Il visitatore al centro

La museologia contemporanea ha spesso sostenuto la tesi del "visitatore al centro", intendendo con questo che l'attenzione del museo deve essere verso il pubblico. Ma la ricaduta culturale di ciò che fa un ecomuseo dipende solo dal numero di visitatori? Non dipende forse anche dalla qualità delle visite? E, oltre alle visite, non esistono forse altre iniziative che lo mettono in grado di dialogare col pubblico, un concetto, questo, molto più esteso di quello di visitatori?

Reti e sistemi

"Mettersi in rete" e "mettere a sistema" sono espressioni sempre più ricorrenti nei programmi culturali. Il fatto che nella cultura, come in molti altri campi, l'unione possa portare a un risultato che va al di là della semplice somma degli addendi è cosa riconosciuta da tutti. Tuttavia reti e sistemi non sono formule magiche e non possono sostituire la necessità di una istituzione museale forte, dotata di autonomia, con un personale capace e motivato, legata al proprio pubblico.

Il turismo culturale

Il benessere delle comunità delle aree rurali viene identificato in genere con il concetto di turismo sostenibile. Ad esempio, per evitare l'abbandono e garantire lo sviluppo delle aree montane e rurali bisogna assicurare diverse condizioni tra cui le principali, fra loro strettamente connesse, sono: reddito,

accessibilità, identità culturale. Lo sviluppo sostenibile, comunque, va al di là del turismo, pur riconoscendolo come un elemento di fondamentale importanza e il concetto di turismo sostenibile dipende a sua volta da tre fattori: domanda dei visitatori, ambiente in senso lato e comunità locale. Se fra questi elementi non si stabilisce un equilibrio virtuoso gli spazi per un turismo sostenibile nelle aree rurali diventano stretti.

Localismo e identità

Identità locale significa consapevolezza di avere molto in comune con i propri vicini, ma anche, come conseguenza, di essere diversi da chi è meno vicino. La consapevolezza della diversità provoca sempre, a seconda delle condizioni in cui avviene, reazioni contrastanti: ostilità e tendenza all'isolamento oppure curiosità e desiderio di confronto. Ogni ecomuseo dovrebbe sempre tendere a un equilibrio fra elementi che accomunano la propria alle altre comunità ed elementi che la differenziano.

GLI ECOMUSEI E L'INTEGRAZIONE EUROPEA

Roberto Cagliero, Maurizio Maggi

Reti lunghe e reti corte

L'ipotesi cui si ispira l'iniziativa di ricerca "retilunghe" è che la prosperità e la qualità della vita dei territori dipenda principalmente dalla capacità di originare fenomeni di sviluppo endogeni saldamente inseriti in un quadro di relazioni orizzontali. In questo scenario la creazione di solide e ramificate reti locali, ricche di capitale relazionale e sociale, come pure la valorizzazione del patrimonio culturale locale, assumono una importanza decisiva nel determinare le capacità competitive di un territorio e dunque le sue probabilità di successo anche – ma non solo – economico. Le reti lunghe invece, nell'accezione più generale, cioè di reti che abbracciano realtà territoriali molto distanti, su una base di cooperazione e di trasferimento di conoscenze e tecnologie, assumono un ruolo cru-

ciale anche in una logica che intende mettere al centro dell'attenzione il locale e lo sviluppo endogeno. In assenza di questo canale, le reti locali rischiano di giocare un ruolo puramente difensivo e di retroguardia, tutelando la propria identità minacciata dai processi di omologazione del globale attraverso un "localismo triste" che comprometterebbe, riducendo le fonti di innovazione, la vitalità proprio di quelle radici che si vorrebbero conservare. La funzione decisiva che gli ecomusei possono assumere in un contesto di costruzione e rafforzamento delle reti corte è sempre più evidente, sia come catalizzatori dei processi di costruzione delle griglie di coesione sociale, in quanto sostenitori della specificità dei luoghi, sia come promotori degli aspetti patrimoniali, in quanto detentori di un approccio di lettura e di comunicazione del valore del territorio finora rivelatosi come il più adeguato. Possono gli ecomusei essere altrettanto efficaci nella costruzione delle reti lunghe?

La funzione decisiva che gli ecomusei possono assumere in un contesto di costruzione e rafforzamento delle reti corte è sempre più evidente, sia come sostenitori del carattere locale, sia come promotori degli aspetti patrimoniali. Possono gli ecomusei essere altrettanto efficaci nella costruzione delle reti lunghe?

Per rispondere a questa domanda la ricerca ha, in termini metodologici, utilizzato principalmente informazioni di tipo primario, vale a dire raccolte direttamente sul campo, attraverso la somministrazione di un questionario, di un set di interviste in profondità, condotte sia in Piemonte sia in altre regioni italiane, e tramite l'incontro tra ecomusei europei che ha avuto luogo a Trento nel maggio 2004.

L'indagine

Per inquadrare strategicamente la ricerca si è cercato di definire le tipologie degli ecomusei all'interno di una griglia interpretativa basata su visione e missione del proprio ruolo. Non potendo entrare nel dettaglio è possibile dire che a seconda della missione, gli ecomusei che hanno partecipato all'indagine si possono raggruppare in quattro tipologie: dalla "Memoria" (caratteristiche più tradizionali di conservazione), alla "Tradizione" (conservazione per promozione), alla "Produzione" (consolidare e riqualificare attività esistenti), al "Piano Sociale" (attività mirata alla comunità e ai poteri locali). Su questa griglia di base sono stati incrociati i concetti di missione in cui si sostanzia concretamente l'attività dell'ecomuseo – Prodotto, Obiettivo, Divenire e Processo – e le parole chiave – Conservazione, Identità e Sviluppo. Se si prova a fornire una lettura di insieme delle visioni e delle missioni degli ecomusei contattati si può osservare come vi sia una certa relazione tra una vision di memoria e una missione che tende a vedere l'ecomuseo come un prodotto, anziché come processo. Diversamente, gli ecomusei dell'area della Tradi-

zione hanno dell'ecomuseo una immagine non univoca.

Gli ecomusei che hanno partecipato all'indagine si possono raggruppare in quattro tipologie: della "Memoria", della "Tradizione", della "Produzione", del "Piano Sociale"

L'area della Produzione ritiene che l'ecomuseo sia un prodotto più che un processo e lo considera uno strumento, mentre le strutture afferenti all'area del Piano Sociale vedono nell'ecomuseo un processo e un fine. Per quanto concerne, invece, il confronto tra le visioni espresse e le parole chiave, si può evidenziare come per le aree della Memoria, della Tradizione e della Produzione la conservazione sia un aspetto predominante. Diverso è il caso delle strutture riconducibili all'area del Piano Sociale dove lo sviluppo risulta il tema di maggiore frequenza.

Incrocio delle indicazioni di *vision* e di missione

	OBIETTIVO	PRODOTTO	PROCESSO	DIVENIRE
Memoria	2	2	1	0
Tradizione	1	5	1	6
Produzione	1	5	1	2
Piano Sociale	0	3	3	9
Non classificabili	3	–	–	–

Incrocio tra le indicazioni di *vision* e le indicazioni di parola chiave

	CONSERVAZIONE	IDENTITÀ	SVILUPPO
Memoria	4	1	0
Tradizione	7	4	2
Produzione	7	2	0
Piano Sociale	6	2	7
Non classificabili	3	–	–

I concetti di missione in cui si sostanzia concretamente l'attività dell'ecomuseo sono Prodotto, Obiettivo, Divenire e Processo. Le parole chiave sono Conservazione, Identità e Sviluppo

Sulla base di tale quadro di sintesi la ricerca ha raccolto un completo set di informazioni sugli obiettivi delle iniziative progettate e realizzate. Si sono indagate le capacità progettuali attraverso la chiarezza e la implementabilità dei programmi. Si sono definiti i modelli gestionali e i percorsi seguiti nei processi attuativi. A lato di questa indagine interna agli organismi museali si sono classificati i principali programmi all'interno dei Fondi strutturali (FSE: Fondo sociale europeo; FESR: Fondo europeo per lo sviluppo regionale, FEOGA: Fondo europeo per l'agricoltura, sezioni orientamento e garanzia, SFOP: Strumento finanziario di orientamento per la pesca) e le iniziative europee a cui è possibile attingere risorse (Interreg III, Urban II, Leader+, Equal).

Conclusioni

Sotto il profilo dei risultati diretti del lavoro svolto, appare significativo osservare come le possibilità derivanti dai regimi di finanziamento comunitari siano rilevanti. Tuttavia, sono presenti anche marcate criticità, imputabili principalmente alla complessità di alcuni programmi, ma soprattutto alla necessità di organizzare le iniziative su reti di partenariato. Questa esigenza si può considerare, quindi, un primo e importante punto di criticità. Attualmente, lo stato dei contatti degli ecomusei italiani con strutture europee non è particolarmente incoraggiante: oltre la metà degli ecomusei intervistati dichiara di non avere rapporti diretti con iniziative o con operatori, a diverso titolo, stranieri. Inoltre, la maggior parte dei contatti avviene su base personale (e in alcuni casi si potrebbe dire

“volontaria”) e non a livello di istituzione; i rapporti sono, di conseguenza, di carattere estemporaneo e discontinuo, magari legati a un singolo progetto comunitario, terminato il quale i contatti vanno perduti. In altri termini, sono poche le iniziative italiane che negli anni hanno costruito una serie di relazioni continue e stabili, basate su interessi comuni di lungo termine.

Punti critici sugli ecomusei italiani sono i loro scarsi contatti con strutture europee e il loro status giuridico, in termini di riconoscimento istituzionale, e sociale, come autorevolezza e come riconoscibilità da parte dei cittadini. Radici forti a livello locale sembrano indispensabili per proiettarsi lontano

Un secondo punto critico riguarda lo status degli ecomusei, sia giuridico, ossia in termini di riconoscimento istituzionale, sia sociale, ossia come autorevolezza e come riconoscibilità da parte dei cittadini. Nessun ecomuseo ha in Italia – ma le eccezioni sono rare anche altrove – uno status giuridico sufficiente per la partecipazione in proprio a iniziative comunitarie e deve necessariamente ricorrere ad altri enti, quali comuni, parchi naturali, comunità montane, province, regioni.

Da un punto di vista sostanziale poi, la situazione non migliora: solo la metà scarsa degli ecomusei dispone di iniziative attive nel campo dell'animazione o della ricerca, il che fa presupporre una popolarità modesta non solo verso le istituzioni, ma anche nei confronti del pubblico e dei cittadini delle aree interessate.

In ultima analisi, i progetti possono dunque nascere da dimensioni di status e di rete differenti, ma conseguentemente avranno anche valenze e portate ben diverse: formali o di sostanza. La ratio derivante da questa

analisi è che la partecipazione alle iniziative comunitarie richiede tanto uno status riconosciuto e autorevole quanto la disponibilità di una affidabile e solida rete di partner.

Se dal campo dei progetti europei ci si sposta a quello, più generale, dell'integrazione europea, entrambe le carenze descritte, rete e status, sono rilevanti. Sul piano relazionale, è necessario creare reti sostanziali che offrano un equilibrio accettabile fra peso burocratico della rete, da un lato, e funzionalità ed estensione nel tempo dall'altro, elementi entrambi necessari per assicurarne il funzionamento durevole e per farne un credibile punto di riferimento. Sul piano dello status degli ecomusei, sono ipotizzabili tanto un riconoscimento giuridico formale quanto l'avviamento di iniziative di riconoscimento sostanziale da parte degli organi di governo locale dei territori di competenza, nell'ambito di un processo di governance locale. Questa seconda ipotesi appare non solo più praticabile, ma forse anche più formativa da un punto di vista civico, e assegnerebbe comunque agli ecomusei un ruolo riconosciuto. Tutte queste considerazioni chiamano in causa a loro volta il tema dello status sostanziale dell'ecomuseo, ossia della sua operatività d'azione, del radicamento e della sua capacità di dialogare con la società locale: radici forti a livello locale sembrano indispensabili per proiettarsi lontano e proiettarsi lontano sembra a sua volta essere una delle condizioni utili a far crescere il radicamento e l'autorevolezza locale.

Come si vede reti corte e reti lunghe corrono su binari quanto mai paralleli.

MUSEO E CITTADINANZA

Maurizio Maggi (a cura di)

Il volume offre un'ampia visione delle diverse problematiche che si dibattono oggi tra teorici e "empirici" della museologia olistica. La ricchezza e l'affascinante singolarità che le accomuna è data dal fatto che ogni idea viene proposta come il frutto di una personale esperienza di ricerca o analisi, sempre comparative e sempre profondamente e costrutti-

vamente critiche. Complessivamente, l'interesse che muove gli autori è di rappresentare le potenzialità di trasformazione e crescita socioculturale che un nuovo modo d'intendere l'agire museale racchiude: ciascuno ne ha sperimentato sul campo difficoltà e lentezze, ne ha verificato rischi e criticità, ma nessuno abbandonerebbe l'idea e la pratica di una costante tensione alla democratizzazione della museologia o, se si preferisce, alla partecipazione delle istituzioni che chiamiamo musei, alla costruzione di inedite tipologie di cittadinanza e, in ultima istanza, alla formazione di nuovi cittadini.

L'interesse è qui di rappresentare le potenzialità di trasformazione e crescita socioculturale che un nuovo modo d'intendere l'agire museale racchiude. Nonostante le difficoltà, nessuno abbandona l'idea e la pratica di una costante tensione alla democratizzazione della museologia

I saggi di apertura introducono proprio questa prospettiva: de Varine fa appello alla responsabilità che ogni membro di una qualsiasi comunità dovrebbe mantenere di fronte al patrimonio e la radica nel concetto di proprietà morale collettiva. Partendo da esempi di miope "esclusione" di beni dal patrimonio locale, indica la necessità di condividere ogni decisione che lo riguardi in nome di interessi superiori, quali lo sviluppo e la qualità della vita dei residenti. Il suo richiamo alla condivisione del patrimonio indica, parallelamente, e con estrema chiarezza, anche i diritti degli altri su ciò che consideriamo di nostra pertinenza e il percorso più appropriato perché un museo nuovo possa assumere la funzione di catalizzatore di patrimoni e memorie.

Diversamente, ma in identica direzione, Maggi propone una riflessione critica sulle esigenze ormai manifeste in una democrazia

matura, sia ad esempio nella gestione dell'ambiente, sia entro le politiche culturali, per evidenziare la necessità di riformare, se non complessivamente, almeno per certi aspetti, la consolidata abitudine del sistema delle deleghe. Anche in questo saggio, protagonista è una cultura civica che necessita, oggi più che mai, di partecipazione. Mentre de Varine muove, nella sua analisi, da un livello micro, individuale ancor prima che comunitario, Maggi incentra la sua riflessione su un livello macro che gli permette di esaminare globalmente il manifestarsi dei limiti istituzionali. La differenza di livello di analisi ha tuttavia, come i lettori potranno rilevare, interessanti ripercussioni sul piano delle "mete" da perseguire: fa ipotizzare al museoologo francese che l'intera impresa di costruzione globale del patrimonio culturale e ogni iniziativa ad esso relativa si possano attribuire all'azione rinnovata e multiforme di un museo che verrà; conduce, invece, l'italiano all'inevitabile ricerca di strumenti (tra i quali il museo innovativo non è che uno dei possibili) capaci di far crescere la cittadinanza nel nuovo spirito partecipativo.

Procedendo nella lettura si ha sentore, quasi inconsapevolmente, del fatto che contesti culturali e storie siano in parte responsabili, sia della prospettiva di condivisione di patrimoni, sia di quella di partecipazione alla definizione e valorizzazione degli stessi. Soggiacente ai due saggi che aprono il volume, tale sensazione diventa consapevolezza manifesta allorché viene illustrato l'approccio *inreach*. La riflessione teorica, in questo caso, assume connotazioni culturalmente determinate: la democratizzazione e la liberazione della museologia, di cui Corsane, Davis ed Elliot scrivono, disegna un modello ipotetico collocabile solo là dove effettivamente si creda ragionevolmente plausibile che l'attività di un museo e la gestione del patrimonio possano essere al centro della comunità e dell'ambiente. Affinché ciò accada, oltre a continue negoziazioni tra struttura e utenti (cioè al metodo), è necessario condividere una filosofia che ci sembra sia essenzialmente anglosassone: pensare a museo e patrimonio culturale come a strumenti di conoscenza e cittadinanza in grado di fornire capacità creativa e

diletto. Tuttavia, gli stessi autori, più oltre, ne valutano l'esportabilità in Turchia e, dopo un attento esame di ogni singolo fattore ritenuto essenziale all'applicazione del modello democratico, pur avanzando serie perplessità, sottolineano gli enormi vantaggi di un processo forse innescabile, come è accaduto in altre realtà, sul rischio.

Una convinzione che accomuna gli autori è che rivoluzionando il modello del museo tradizionale si possa realmente disporre, nei territori popolati da una "communitas", di una diffusa capacità di conoscenza e di intervento nella definizione della propria realtà culturale, politica e socioeconomica in trasformazione

Se, dunque, i concetti attorno ai quali ruota la Nuova museologia appaiono più o meno culturalmente determinati e determinanti, cioè sembrano peculiari di certi contesti sociopolitici e del mutamento che vivono, ciò non deve far credere necessariamente che museologie alternative siano correlate a processi di democratizzazione più maturi. Il nesso significativo con la maturità democratica sembra più relativo al loro destino e meno alla loro nascita. A questo proposito è illuminante il quadro offerto da Díaz Balerdi per la Spagna e, particolarmente, per il Paese Basco.

Il tema della Nuova museologia si mescola a quello dell'ecomuseologia allorché si giunge a considerare i quadri forniti da esperienze francesi e italiane, e ancor più quando da queste si passa al Giappone, al Messico o al Brasile. I processi che danno vita ai nuovi musei, mutevoli per tempi e casuali per contingenze, ma sempre più di frequente ricercati, rafforzati e assistiti, punteggiano ormai l'intero planisfero e alcuni tra i contributi ne offrono testimonianza: Méndez Lugo,

Priosti, Ohara, de Varine stesso, nella Postfazione, ampliando il panorama oltre l'Europa ci testimoniano come non sia possibile delineare un unico pensiero in questi settori. Aree culturali distanti tra loro, pur rispondendo a identici bisogni, generano fatalmente soluzioni diverse ma, mentre si sperimentano strade non battute e si risolvono problemi inconsueti, si è alla continua ricerca di confronti, scambi e l'intero volume ne è la prova. Tutto viene tesaurizzato, l'esperienza altrui pur restando altrove viene letta, dunque tradotta, in propria: è un altro tratto caratteristico del pensiero di questi "teorico-pratici".

Una convinzione che accomuna gli autori, non solo quelli fin qui citati, è che rivoluzionando il modello del museo tradizionale si possa realmente disporre, in territori più o meno estesi, sempre popolati da una "communitas", di una diffusa capacità di conoscenza e di intervento nella definizione della propria realtà culturale, politica e socioeconomica in trasformazione. Ora, tale rivoluzione, risiede non solo nel modello di museo come *ex professo* sono propensi a credere, ma anche negli strumenti e nelle pratiche che sono chiamati in campo e che investono esperti e popolazione, tecnici e abitanti. Affinché si realizzi quanto auspicato, affinché si costruisca cittadinanza, non esiste prescrizione, meglio, non esiste un definito e collaudato percorso formativo. Ad esempio, non si può utilmente applicare una logica finalizzata esclusivamente alla riproduzione sociale o al rinforzo della struttura e del suo funzionamento (educazione alla cittadinanza come apprendimento di diritti e doveri, nel segno di un nazionalismo conservatore, o del multiculturalismo – doppia anima di questo tipo di cittadinanza); e non si può neppure mettere in campo solamente un approccio

svincolato da un insieme di valori da condividere e privo di doveri sociali da assumere (educazione alla cittadinanza come acquisizione di strumenti e competenze necessarie per diventare individui autonomi, indipendenti e critici nel segno del liberalismo); né, infine, ci si può limitare a un approccio etico che sconfini con facilità in ammaestramento morale (educazione alla cittadinanza che conduce a risposte declinate attraverso valori definiti a priori).

Certo tutte queste dimensioni vanno considerate. Radici, pensiero critico, etica sono indispensabili alla cittadinanza da realizzare, ma lo sono non in forma assoluta, bensì complessiva e integrata. La sfera etico-valoriale, quella critico-razionale e quella contenutistica, insieme al piano individuale e sociale e a quello spaziale e territoriale, debbono costituirsi in forma multidimensionale. Operativamente, ciò avviene almeno nelle più felici esperienze testimoniateci; tuttavia il solo fatto che il fenomeno si realizzi non risolve l'intricata situazione tratteggiata a livello teorico. Come possono coesistere modelli di cittadinanza e di creazione di cittadinanza che poggiano su fondamenti tanto differenti? La tesi avanzata dai nostri autori, non sempre dichiarata ma costantemente soggiacente è che ciò sia possibile a condizione che il piano della politica non sia dominante e determinante rispetto a quello della museologia, cioè che questa sia un ambito in sé di agire politico. Solo quando li si intende così i nuovi musei, gli ecomusei, i musei di un territorio o comunitari possono offrire l'opportunità di educare alla cittadinanza essendo per definizione ambiti in cui la scala dei valori, come l'idea del bene o le radici, non sono "dati", ma esiti di negoziazioni e costruzioni condivise, dunque, di azioni politiche.

Bibliografia

- Maggi M., Murtas D., *Ecomusei: il progetto*. Torino, IRES: 2004, collana "StrumentIres", n. 9.
 Maggi M., Cagliero, R., *Reti lunghe. Gli ecomusei e l'integrazione europea*. Torino: IRES, 2005, collana "Quaderni di ricerca", n. 106.
 Maggi M. (a cura di), *Condividere il patrimonio culturale per promuovere la partecipazione e la formazione civica*. Torino: IRES, 2005, collana "Quaderni di ricerca", n. 108.

LA POPOLAZIONI ROMANÍ IN PIEMONTE

UN QUADRO DI RIFERIMENTO

SERGIO FRANZESE,
MANUELA SPADARO
(ASGI)

L'origine della popolazione romaní è ancora oggi materia di dibattito tra gli studiosi. Provenendo probabilmente dall'India e poi dal Vicino Oriente, la popolazione romaní si è insediata in Europa a partire dal XIV secolo, e in Italia ne è documentata la presenza a partire dal 1422.

Per avere un quadro il più possibile aggiornato della situazione piemontese l'IRES ha svolto una ricerca tesa da una parte a raccogliere informazioni circa la consistenza, le condizioni di vita e la cultura dei gruppi presenti in Piemonte (rom e sinti), dall'altra a documentare la risposta delle amministrazioni locali alle domande poste dalla presenza sul territorio piemontese di queste popolazioni

Emerge in modo evidente che ciò che caratterizza la popolazione romaní è l'adattabilità alle situazioni. Rom e sinti sono nomadi o sedentari a seconda del contesto storico e sociale in cui si trovano. La condizione attuale per la maggior parte dei rom e dei sinti tende alla stanzialità pur risultando evidente l'esistenza di residue forme di mobilità legate alle attività, ai rapporti familiari, alla partecipazione a raduni religiosi, nonché alle vicissitudini belliche e politiche di alcuni paesi di antico stanziamento come la ex Jugoslavia e la Romania.

In regione la popolazione romaní può essere censita come segue.

Sinti: in prevalenza *sinti piemontesi*, minoranza storica la cui presenza risale agli inizi del XV secolo, cittadini italiani (2.800-3.500 individui).

Rom "vlaç" (valacchi): giunti in Italia tra la prima e la seconda guerra mondiale, cittadini italiani (800 individui).

Rom "balcanici": provenienti dalle regioni della ex Jugoslavia, in prevalenza Bosnia, Serbia e Montenegro e – in misura minore – Croazia, in due

ondate: negli anni cinquanta e novanta a seguito del conflitto nella ex Jugoslavia. I sottogruppi principali sono costituiti da *Xoraxané*, di religione musulmana e *serbijája* (o *dasiخانé*), di religione cristiano-ortodossa (1400-1500 individui).

Rom rumeni: costituiscono l'ultima ondata migratoria verso il nostro paese a partire dalla fine degli anni novanta. La presenza, soprattutto a Torino, appare numericamente significativa in rapporto agli altri gruppi. Si può affermare che la comunità dei rom rumeni è costituita nella sua totalità da persone prive di permesso di soggiorno (700-1.400 individui, ma si tratta di una stima assai difficile).

Si può quindi stimare una popolazione complessiva di circa 6.000 soggetti su tutto il territorio regionale, fermo restando che non si tratta di un censimento, ma di una stima che in nessun modo intende stabilire classificazioni etniche.

Per offrire un quadro più documentato e analitico è stato sottoposto un questionario ai comuni piemontesi più interessati dalla presenza di popolazioni romani. Gli aspetti di maggior rilievo al centro dell'indagine sono state informazioni circa la consistenza demografica, i caratteri dell'insediamento, gli interventi per l'inserimento sociale e i rapporti tra rom, sinti e comunità locale.

In regione: sinti (2.800-3.500 individui), rom "vlaχ" (800), rom "balcanici" (1400-1500), rom rumeni: (700-1.400)

Per quanto concerne il primo punto si può dire che nei comuni campione la presenza delle popolazioni rom e sinti è pari al 75% della popolazione totale stimata. Inoltre, semplificando molto, emerge che il 41% del fenomeno si concentra nel Torinese.

Le altre zone dove si riscontrano presenze significative sono l'Astigiano, il Novarese e alcuni comuni del Vercellese. È stato inoltre possibile rilevare un progressivo passaggio

dalle aree di sosta alle abitazioni in muratura (quartieri, residenze mono- o pluri-familiari, alloggi in condominio, ecc.)

I comuni piemontesi che si sono avvalsi della legge regionale n. 26/93 "Interventi a favore della popolazione zingara" ottenendo dei contributi nel periodo 1994-1999 sono Asti, Biella, Bruino, Canale d'Alba, Carmagnola, Collegno, Novara, Torino e Tortona.

L'analisi del dato evidenzia che il ricorso alla succitata legge è stato complessivamente assai limitato, e nella maggior parte dei casi finalizzato alla creazione o alla ristrutturazione di aree di sosta e in misura minore a interventi in ambito educativo.

Il 41% si concentra nel Torinese; altre zone dove si riscontrano presenze significative sono l'Astigiano, il Novarese e alcuni comuni del Vercellese

Nella terza parte della ricerca vengono presentate le principali organizzazioni e associazioni presenti in Piemonte nel settore: l'Ufficio Rom, Sinti e Nomadi della Città di Torino; l'Opera Nomadi di Torino (ente morale); l'Associazione Italiana Zingari Oggi (Onlus); l'Associazione Culturale "Progetto Niglo"; l'Ufficio Pastorale Migranti-UNPRES, con una descrizione delle attività svolta da ciascuna e una sintesi delle loro proposte in materia. Queste ultime possono sintetizzarsi come segue:

- istituzione di una commissione per monitorare nel tempo la situazione e i bisogni della popolazione romani;
- istituzione di un organo di collegamento tra le diverse realtà regionali orientato allo scambio di esperienze fra le amministrazioni comunali;
- interventi di formazione e inserimento professionale;
- interventi nel settore abitativo per superare la tipologia del "campo nomadi";

- interventi di tutela della cultura e della lingua romaní;
- interventi di supporto alle attività di tipo educativo.

L'ultima parte del lavoro è rivolta all'analisi della normativa in materia di tutela della popolazione romaní. In Italia la normativa nazionale di riferimento, per quanto riguarda gli stranieri non comunitari, è il decreto legge n. 189/98 "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero". Sono poi undici le regioni che si sono dotate di una legge avente a oggetto le popolazioni nomadi: Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Sardegna, Toscana, Umbria, Veneto e Provincia Autonoma di Trento.

In Piemonte, alcuni comuni (Torino, Collegno, Tortona, Asti, San Damiano d'Asti, Biella, Carmagnola) hanno adottato regolamenti comunali per le aree sosta. Altri, pur ospitando significativi nuclei di popolazione nomade, ne sono privi. In questo caso la ricerca ha permesso di appurare che questi comuni, pur in assenza di normativa in materia, hanno comunque attivato interventi da parte dei servizi sociali e di vigilanza da parte delle autorità di pubblica sicurezza.

Si rileva quindi un differente approccio, a seconda che si tratti di comuni in cui sono presenti aree sosta autorizzate o di comuni in cui tali aree sono abusive. Nel primo caso l'amministrazione comunale si è adoperata per rispettare almeno i parametri minimi dettati dalla legge regionale 26/93. Di conseguenza sono state costruite aree sosta che rispettano i requisiti previsti e che sono dotate delle attrezzature minime previste dalla legge, sono stati deliberati i regolamenti di gestione di tali aree, sono stati promossi progetti di scolarizzazione, di formazione professionale e inserimento lavorativo. Nel secondo caso, invece, l'amministrazione locale si è limitata a promuovere progetti di scolarizzazione rivolti ai minori

nomadi e progetti di formazione professionale per i nomadi adulti, ma senza farsi carico della manutenzione delle aree sosta, operazione che richiederebbe l'assunzione di un costo elevato.

In nessun comune, tra quelli esaminati, sono stati promossi progetti di scolarizzazione che prevedano spazi dedicati alla valorizzazione, al recupero e alla diffusione della cultura e delle tradizioni dei popoli nomadi, oppure progetti che sperimentino sistemi di apprendimento meno tradizionali e che possano coinvolgere maggiormente i bambini nomadi.

Alcuni comuni (Torino, Collegno, Tortona, Asti, San Damiano d'Asti, Biella, Carmagnola) hanno adottato regolamenti comunali per le aree sosta

In conclusione emerge un quadro in chiaro-scuro: il livello base di politiche di tutela nei confronti di rom e sinti è assicurato grosso modo ovunque; mentre per quanto attiene alle iniziative che potrebbero tutelare la cultura e l'identità delle popolazioni romaní, come per esempio i progetti di sostegno alle attività artigianali e commerciali e i progetti volti a favorire l'accesso alla casa, i comuni non hanno ancora elaborato programmi che si succedano senza soluzione di continuità, in modo tale da portare a risultati concreti, com'è avvenuto per esempio nell'ambito della scolarizzazione dei minori.

In appendice la ricerca offre una bibliografia, un elenco delle riviste specializzate e dei principali siti Internet sull'argomento, una rappresentazione della presenza stimata di rom e sinti in Piemonte attraverso cartine geografiche e il testo della legge regionale piemontese.

PERCORSI DI INNOVAZIONE DELLE PMI PIEMONTESI

ROSSELLA BARBERIS,
FLAVIO IANO,
RENATO LANZETTI

“L’innovazione è costituita sostanzialmente dalla capacità di adeguare i propri prodotti o i servizi alle specifiche esigenze della clientela”.

“Per migliorare la competitività le PMI devono acquisire maggiori capacità nella gestione degli aspetti non direttamente connessi con la produzione”.

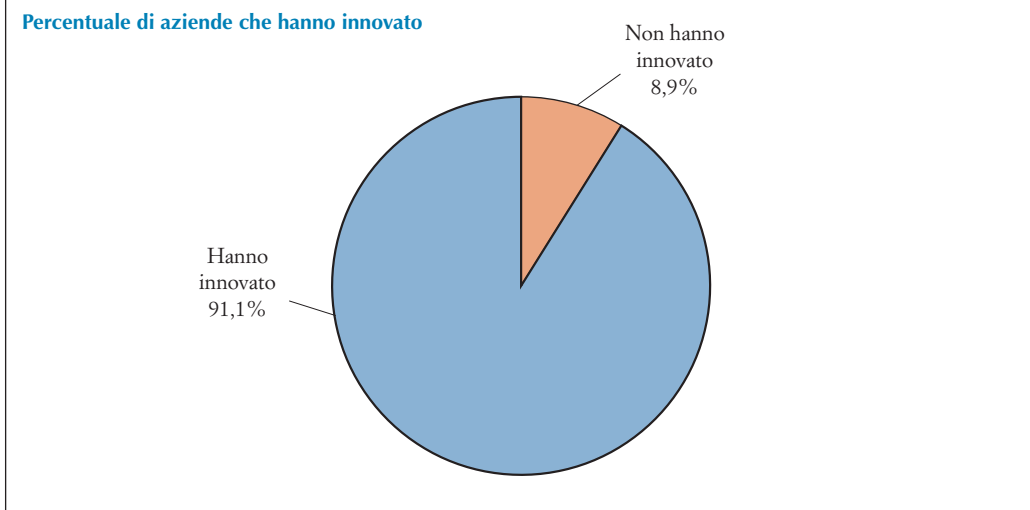
“Per migliorare la competitività le PMI devono acquisire/incrementare capacità di ricerca e sviluppo autonome”.

“L’investimento in tecnologie di rete consente anche alle PMI di accedere a nuove conoscenze non prodotte localmente, abbassando i costi dell’innovazione”

Sono quattro affermazioni intorno alle quali converge il punto di vista delle PMI piemontesi in merito all’innovazione e al legame che esiste tra questa e la competitività dell’impresa. Altrettanto esplicita è la rivendicazione del ruolo delle PMI come soggetti protagonisti dell’innovazione, che non viene certo percepita come monopolio delle grandi aziende.

Nel corso degli ultimi tre anni i fenomeni di innovazione hanno toccato in maniera diffusa il sistema delle PMI piemontesi; solo una parte limitata (8,9%) delle aziende ne è rimasta totalmente estranea.

La presenza significativa di imprese innovatrici è favorita dal fatto che larga parte di esse (76,8%) è in grado di sviluppare al proprio interno conoscenze e capacità funzionali all’introduzione di innovazioni, quanto meno quelle con valenze di tipo tecnologico, infatti: il 61,2% delle imprese ha introdotto innovazioni di prodotto (il 15,1% di tipo radicale); il 55% ha introdotto innovazioni di processo (15,6% di tipo radicale) e



un'azienda su due (50,1%) ha innovato sul versante delle tecnologie di rete (12,1% di tipo radicale).

Sul piano tecnologico, in particolare per ciò che concerne i prodotti e i processi, l'indagine consente di posizionare le imprese in funzione del livello tecnologico che le contraddistingue e della propensione a sostenerlo puntando sull'innovazione. La maggior parte delle imprese (62,5%) si identifica in un profilo di "inseguitori" nella corsa tecnologica, cioè di "azienda con una buona propensione all'innovazione, che tende a mantenere il proprio livello tecnologico allineato a quello della maggior parte dei concorrenti, ma appare consistente (22,4%) la quota di aziende che puntano alla leadership tecnologica e che costituiscono il "gruppo di testa" nella corsa.

Quasi sempre l'attività innovativa, tecnologica e non, non è un processo chiuso, ma richiede interventi complementari per adeguare l'organizzazione produttiva e le risorse umane alle nuove modalità operative e alle nuove esigenze. L'85,5% delle imprese ha accompagnato le innovazioni con ulteriori interventi, volti, soprattutto, all'aggiornamento del personale e all'adeguamento degli strumenti di produzione.

Per larga parte delle imprese le innovazioni hanno consentito di acquisire maggiore efficacia nel confronto competitivo con i concorrenti: mantenimento o anche incremento

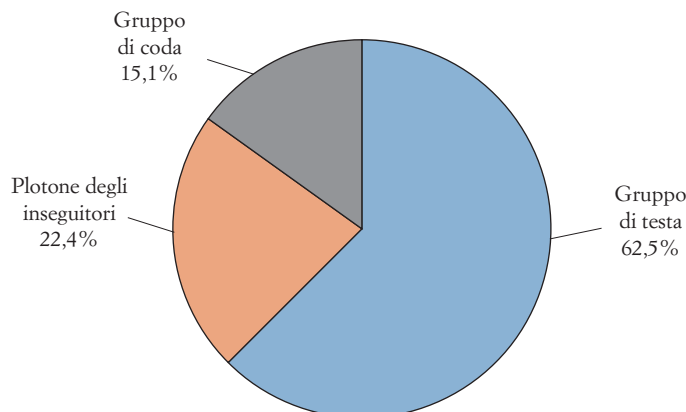
delle quote di mercato, ingresso in nuovi mercati, ampliamento della gamma e miglioramento del livello qualitativo dei prodotti e dei servizi offerti.

Da una lettura d'insieme dei programmi aziendali, l'introduzione di innovazioni sembra prospettare per l'immediato futuro un certo rallentamento dovuto prevalentemente a una crescente incertezza sulle prospettive economiche.

Il 61,2% ha introdotto innovazioni di prodotto, il 55% ha introdotto innovazioni di processo e un'azienda su due (50,1%) ha innovato sul versante delle tecnologie di rete

In particolare, un'azienda su cinque, tra quelle che non hanno introdotto innovazioni, ha denunciato tra le cause la difficoltà ad accedere a finanziamenti specifici. Si deve tuttavia considerare che tra le imprese che hanno innovato quasi una su due (45,6%) ha utilizzato finanziamenti pubblici e che quasi una su cinque si è avvalsa in particolare di fondi erogati in base a provvedimenti nazionali e regionali a supporto dell'innovazione principalmente in base alla legge regionale n. 56/86.

Corsa all'innovazione tecnologica



Il sostegno economico e finanziario appare, peraltro, centrale nella priorità delle esigenze di supporto pubblico che le aziende richiedono per favorire i propri programmi di innovazione, anche se le esigenze espresse tendono a focalizzarsi su aspetti abbastanza convenzionali: sgravi fiscali e incentivi per il sostegno degli investimenti sono in cima alla lista dei desiderata.

L'attività innovativa non è un processo chiuso, ma richiede interventi complementari per adeguare l'organizzazione produttiva e le risorse umane

Tra gli altri interventi auspicati a supporto dell'innovazione meritano una segnalazione la richiesta di interventi a supporto della formazione professionale (18,1%), gli incentivi per promuovere la crescita dell'impresa

(18,3%) e la promozione di programmi di cooperazione tra imprese (12,9%).

I comportamenti innovativi "radicali" appaiono essere fortemente correlati alla dimensione dell'impresa. La diffusione e in particolare l'articolarsi sistemico dei fenomeni di innovazione appaiono sicuramente dipendenti dalla scala d'impresa e ciò è oltremodo evidente se si mettono a confronto le aziende più grandi (100-249 addetti) con quelle più piccole (10-19 addetti). In quest'ultima fascia si concentra il maggior numero di casi in cui l'impresa non è interessata da fenomeni innovativi, sia nei riscontri sul passato, sia negli intendimenti per il futuro. Ma, soprattutto nelle aziende di più piccola dimensione, l'innovazione tende a concentrarsi in modo più evidente su singoli aspetti, aree o funzioni in cui si articola l'attività aziendale. Nelle imprese più grandi l'innovazione mostra, invece, un carattere più pervasivo e coinvolge in forma più sistematica l'intera struttura aziendale. In queste imprese l'innovazione non si limita ad essere un processo mera-

Diffusione dell'innovazione in base alla dimensione

	< 100 ADDETTI	> 100 ADDETTI
Hanno innovato	90,4%	100,0%
Hanno innovato in sei o più ambiti funzionali	21,0%	51,8%

mente incrementale, ma coinvolge una molteplicità di funzioni aziendali, investendo in particolare l'organizzazione interna (49,6%), l'approccio al mercato (42,9%) e la gestione amministrativa (40,7%). Oltre la soglia dei 100 addetti questa diversità di comportamento appare evidente se si va a misurare la qualità e la diffusione dell'innovazione.

I comportamenti innovativi "radicali" appaiono essere fortemente correlati alla dimensione dell'impresa

Accanto al legame, strutturale, che mette in relazione l'innovazione con la dimensione d'impresa, l'indagine accerta che esiste un rapporto dinamico tra politiche di innovazione e strategie di crescita. Tanto più elevata è la dimensione d'impresa, tanto più forte è l'orientamento all'innovazione e, parimenti, tanto più evidente ed esplicito è l'obiettivo dell'azienda di ampliare la propria scala operativa e di mercato, per l'effetto, talora combinato, di uno sviluppo autonomo interno e di una integrazione con altri soggetti, mediante la formazione di gruppi o la costi-

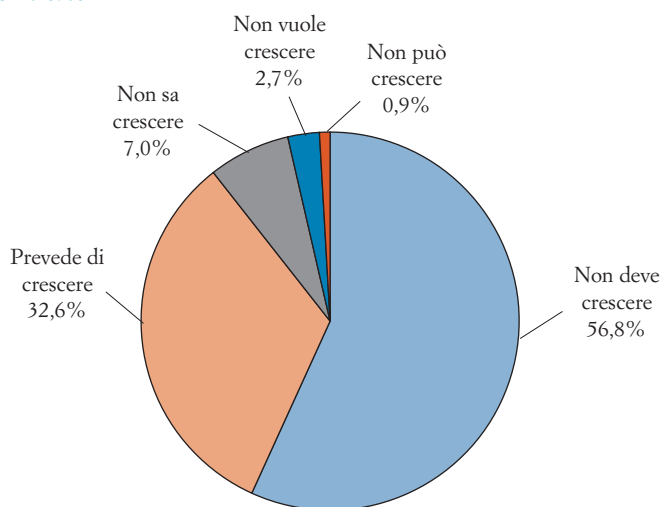
tuzione di partnership. Oltre la soglia dei 100 addetti, ben il 62,1% delle imprese ha in programma per il prossimo triennio una crescita operativa, mentre al di sotto di tale soglia solo il 30,3% delle imprese prevede una crescita.

Per quanto riguarda il futuro solo il 32,6% delle PMI prevede di crescere nel prossimo triennio: la motivazione principale addotta da coloro che hanno dichiarato di non avere intenzione di crescere è che le dimensioni attuali sono considerate coerenti con le prospettive di mercato (l'impresa non deve crescere). Sono peraltro frequenti i casi in cui il mancato orientamento alla crescita appare condizionato da fattori interni all'azienda, dalla mancanza di risorse e strumenti idonei a sostenere la crescita stessa (l'impresa "non sa crescere").

Solo il 32,6% delle PMI prevede di crescere nel prossimo triennio

In conclusione, crescita e innovazione appaiono due aspetti fortemente correlati, per alcuni versi due facce, solo apparentemente distinte – l'una qualitativa, l'altra quantitativa – del percorso di sviluppo delle PMI.

Chi cresce e chi non cresce



IL COMMERCIO DIVERSIFICA

QUARTO RAPPORTO SULLA DISTRIBUZIONE

LUIGI VARBELLA

Il rapporto IRES dedicato alla distribuzione commerciale è giunto alla quarta edizione. La struttura è quella consueta e ormai consolidata: una panoramica sulle tendenze del commercio mondiale ed europeo; una puntualizzazione sull'assetto della distribuzione italiana; l'aggiornamento dello scenario piemontese.

I dati cercano di ricostruire non solo il quadro quantitativo, ma anche, a scala sia nazionale sia piemontese, la composizione qualitativa riferita alla diversa incidenza con cui le catene, i gruppi, le imprese e le singole insegne concorrono a determinare l'apparato distributivo al dettaglio in sede fissa

Negli ultimi vent'anni il commercio è molto cambiato e ancor più ha determinato profondi cambiamenti: nelle abitudini di vita dei consumatori, in molti casi sostituendo la spesa settimanale in periferia a quella giornaliera sotto casa; nell'orientare i flussi di merci e di persone; nella gerarchia d'uso del territorio, con il centro commerciale al posto della via o della piazza; nelle forme di organizzazione urbana, separando le funzioni di residenza, commercio e produzione.

L'IRES ha documentato tale evoluzione negli anni più recenti e con maggiore attenzione a partire dalla riforma del commercio, nota come riforma Bersani, all'epoca (1998-1999) ministro dell'Industria. Il primo rapporto IRES, *Vendere per produrre*, individuava l'origine del cambiamento, ovvero il cambio di ruolo del commercio (non più produrre per vendere), già con riferimento all'assetto del sistema distributivo italiano e piemontese a fine 1997.

Il secondo rapporto *Cambia il non food* considerava la situazione al 1999-2000, quando il processo di concentrazione nel comparto food si era ormai largamente realizzato, sia a mezzo dell'introduzione delle grandi superfici di vendita, sia a mezzo dell'organizzazione di catene in franchising di piccoli supermercati. Il dato nuovo era quello dell'avvio di un processo di concentrazione anche nel comparto non food. L'evento simbolo di questo nuovo processo era l'inaugurazione in Piemonte, a Serravalle Scrivia, il 7 settembre 2000, del primo vero factory outlet italiano.

La localizzazione commerciale è ormai prevalentemente di attrazione e non più di servizio in prossimità delle zone residenziali

Il terzo rapporto *Le catene del non food*, riferito alla situazione a fine 2001, metteva in evidenza come il percorso di concentrazione e di modernizzazione del sistema distributivo commerciale abbia seguito strade diverse nei comparti food e non food: sono stati i distributori, nel food, a invadere il campo dei produttori fino ad assumere il controllo dell'intera filiera produzione-distribuzione-consumo; furono viceversa i produttori, nel non food, a farsi distributori, a investire nel punto vendita come strumento di penetrazione e sviluppo del prodotto.

Il dato consolidato è che la localizzazione commerciale è ormai prevalentemente di attrazione e non più di servizio in prossimità delle zone residenziali. Ciò vale anche per la localizzazione del piccolo commercio. Tale localizzazione di attrazione è funzionale al nuovo ruolo di promozione del consumo che oggi connota prioritariamente l'attività commerciale nell'economia. Tale ruolo è stato assunto unitamente a quello del controllo della filiera produzione-distribuzione-consumo (sfruttando il salto tecnologico dal paradigma meccanico a quello

microelettronico), che ha consentito alla distribuzione commerciale di arrivare fino a gestire direttamente quote crescenti di produzione (marche commerciali).

La tendenza evolutiva del commercio che oggi si può intravedere è quella della diversificazione, intesa come processo di estensione del campo di attività alla gestione di beni e servizi finora esclusi dalle forme di intermediazione commerciale tradizionale o dotati di autonomi canali specialistici. La gestione diretta di distributori di carburante è stata inaugurata in Italia con l'impianto Carrefour di Nichelino ed è in corso di diffusione presso Leclerc/Conad, Coop, Finiper, Esselunga e Lombardini. Coop e ora Panorama offrono servizi di agenzia turistica. Molti sono gli operatori GDO entrati nell'e-commerce. Infine, si stanno diffondendo e sono allo studio servizi quali banca e assicurazione, rinfresco, ottica, medicinali da banco, cinema e servizi di biglietteria.

Lo scenario piemontese

In Piemonte operano 41 catene associate a sette centrali nazionali; queste catene sono raggruppate in 18 gruppi. Vi sono inoltre alcuni operatori commerciali che hanno deciso di mantenere la propria indipendenza. Queste organizzazioni commerciali controllano 599 supermercati, 67 ipermercati, 105 discount e 22 cash & carry. Operano in queste strutture anche superette e minimercati.

Si può intravedere una tendenza alla diversificazione

Il modello commerciale di questi punti di vendita è, in funzione della centrale a cui fanno riferimento, italiano, austriaco, francese o tedesco: gli ipermercati e i supermercati sono italiani, austriaci o francesi, i discount sono italiani o tedeschi.

L'appartenenza a catene internazionali, o anche semplicemente il farvi riferimento,

Piemonte: riepilogo dei punti vendita per centrale

CENTRALE	TOTALE	IPERMERCATI	SUPERMERCATI	DISCOUNT	CASH & CARRY
Billa	66	5	18	43	-
C3	3	-	3	-	-
Carrefour	263	25	232	-	6
Conad	29	2	25	-	2
Conitcoop	2	-	2	-	-
Coop Italia	82	9	73	-	-
Esd	105	6	91	-	8
Indipendenti	66	-	62	-	4
Intermedia	88	19	31	38	-
Lidl Italia	7	-	-	7	-
Mecades	82	1	62	17	2
Totale	793	67	599	105	22

come nel caso di Conad, che collabora con la francese Leclerc, fa sì che il mercato alimentare e dei beni di largo consumo sia ampiamente controllato da organizzazioni multinazionali del commercio, che sono in grado di condizionare scelte assortimentali e quindi interferire nei consumi e nel modello alimentare della regione. Quale influenza hanno le diverse culture distributive europee, in particolare la francese e la tedesca, sul commercio della regione? È una domanda che ci poniamo dal momento che il commercio moderno europeo in Piemonte controlla il 51% degli ipermercati, il 49% dei supermercati e il 74% dei discount.

In Piemonte operano 41 catene associate a sette centrali nazionali

Nel segmento degli ipermercati il leader è Carrefour con 25 punti vendita; nel canale discount, che peraltro ha una presenza ancora limitata, i punti vendita più numerosi sono quelli di Billa, con il marchio Pennymarket. Infine, nel canale cash & carry, importante in quanto oltre il 70% del fatturato è garantito da una clientela di ristoratori e di operatori istituzionali, il leader è la centrale ESD.

I punti di vendita specializzati del commercio organizzato non food censibili in Piemonte sono 719. Il dato è sottostimato poiché molti punti di vendita di proprietà dell'esercente o in franchising compaiono sotto il nome del gestore o del titolare e non sotto l'insegna che rappresentano. La suddivisione per categoria merceologica vede dominanti l'abbigliamento e l'elettronica, seguiti da informatica e mobili arredo.

Il mercato alimentare e dei beni di largo consumo è ampiamente controllato da organizzazioni multinazionali del commercio

Il commercio moderno, grande distribuzione, distribuzione organizzata e commercio non food continuano a evolvere e, in particolare, stanno passando da un assetto proprietario prevalentemente italiano a uno a controllo straniero, sia nel food che nel non food. Vi è ancora spazio per una forma di commercio "tradizionale e familiare"? Molto probabilmente anche questa forma di imprenditoria in Piemonte dovrà aggiornarsi e adottare nuovi criteri di gestione degli assortimenti e di copertura territoriale che richiederanno un elevato livello di aggiornamento culturale degli esercenti.

LA FINANZA LOCALE IN ITALIA

RAPPORTO 2005

ISAE, IRES e IRPET stanno predisponendo la prima edizione di un Rapporto periodico sulla finanza dei comuni e delle province italiane, che intende descrivere gli andamenti finanziari più recenti del governo locale e analizzare le cause strutturali dei comportamenti degli operatori, seguendo un approccio di natura prevalentemente economica.

Una delle caratteristiche di maggiore interesse del Rapporto sarà quella di disporre di dati consuntivi riferiti all'anno immediatamente precedente a quello di uscita del volume e articolati a livello territoriale.

La struttura sarà la seguente:

- la prima parte, a cura dei tre istituti, conterrà l'analisi congiunturale delle dinamiche finanziarie, riferite sia alle aggregazioni nazionali, sia al livello regionale e ai comuni capoluogo;
- la seconda parte, costituita da saggi monografici affidati a singoli autori, approfondirà temi specifici particolarmente rilevanti, affrontati sia in generale sia con riferimento a studi di casi locali; nel primo numero, ad esempio, i temi saranno il Patto di Stabilità Interno, l'autonomia tributaria e le politiche di spesa sociale degli enti locali;
- la terza parte, infine, sarà dedicata ad alcune esperienze europee che possono costituire interessanti riferimenti per il caso italiano.

La presentazione del Rapporto 2005 si terrà a Roma nel mese di dicembre presso la sede dell'ISAE; all'iniziativa parteciperanno anche i componenti del comitato scientifico del Rapporto: Giorgio Brosio, Carlo Buratti, Franco Osculati e Ilde Rizzo.

Il gruppo di redazione sta già progettando i contenuti dell'edizione 2006, per la quale evidentemente auspica un'ampia partecipazione da parte dei soci SIEP. I temi fino ad ora previsti per la parte monografica sono i trasferimenti intergovernativi, la finanza innovativa per la ristrutturazione del debito e la politica di spesa nei settori della cultura e del turismo, ma sarà comunque accolta con molto interesse ogni altra proposta che possa pervenire da parte degli studiosi di finanza locale interessati a questa iniziativa.

CONVEGNI, SEMINARI, DIBATTITI

Torino,
Politecnico
19 novembre
2004
Castello del
Valentino
CONVEGNO

IL COMMERCIO E LA CITTÀ

Il numero 11 della rivista "Appunti di politica territoriale" è stato dedicato ai rapporti tra il commercio e la città. In occasione della presentazione presso il Castello del Valentino della rivista, si è tenuta una tavola rotonda sull'evoluzione della struttura commerciale e il suo impatto sui sistemi commerciali a cui hanno partecipato: Valter Cavallaro (Comune di Torino); Giuseppina De Santis (Provincia di Torino); Patrizia Vernoni (Regione Piemonte); Federico Boario (Mercati Srl); Marco Gossa (Confcommercio) e Valentino Boido (Confesercenti).

Nel corso del dibattito Luigi Varbella dell'IRES, con riferimento ai recenti studi dell'Istituto sul tema, ha illustrato l'attuale stato dell'arte del commercio in Piemonte. Varbella ha sottolineato il carattere "moderno" del commercio in Piemonte segnalando come nella regione l'internazionalizzazione degli operatori, la penetrazione delle catene straniere e la diffusione delle tipologie di p.v. più avanzate abbiano collocato il mercato piemontese al passo con le realtà europee più evolute e diversificate. Contestualmente l'impatto di tale evoluzione ha contribuito significativamente a trasformare la città generando un'organizzazione dello spazio urbano diffusa e inducendo nuovi e articolati comportamenti urbani.

Torino,
3 dicembre 2004
Sala conferenze
IRES
CONVEGNO

LE TENDENZE DEL SETTORE DISTRIBUTIVO

Nel quadro della pubblicazione degli studi monografici realizzati per il secondo rapporto di scenario dell'IRES, è stata presentata una ricerca dedicata alle tendenze del settore distributivo in Piemonte.

Lo studio ha cercato di rispondere alla domanda se le attuali trasformazioni di assetto proprietario e morfologico dei punti di vendita potranno generare un settore distributivo agile e moderno in grado di rispondere con maggiore soddisfazione alle attese dei consumatori. Un altro tema a cui ha tentato di dare una risposta lo studio discusso nel corso della giornata ha avuto per oggetto i rapporti tra sistema distributivo e assetti territoriali. Punto di partenza della riflessione è la tendenza corrente da parte degli operatori a definire i propri insediamenti prescindendo dai vincoli di vicinanza. Un fenomeno che presenta rilevanti implicazioni per la politica territoriale degli enti locali e della regione.

La ricerca, presentata da Luigi Varbella, è stata discussa da Patrizia Vernoni (Regione Piemonte), Valter Cavallaro (Comune di Torino), Lorenzo Vergnano (Ascom Confcommercio), Alfredo Mela (Politecnico di Torino), Federico Boario (Beverage Service e Mercati Srl) e le conclusioni svolte da Marcello La Rosa (Direttore IRES).

Vercelli,
12 aprile 2005
Modo Hotel
PRESENTAZIONE

SCENARI PER IL PIEMONTE DEL DUEMILA

L'incontro è stato organizzato per mettere a confronto le analisi dell'IRES sulla situazione congiunturale e sulle prospettive della regione con le riflessioni elaborate a livello locale sulle tendenze della provincia di Vercelli. Paolo Buran e Vittorio Ferrero (ricercatori IRES) hanno illustrato le conclusioni dei recenti studi della seconda relazione di scenario e dell'ultima edizione della relazione socioeconomica dell'Istituto. Alla giornata di studio, oltre ai ricercatori dell'IRES, hanno partecipato Renzo Masoero (Presidente della Provincia di Vercelli), Marco Fra (Vice Presidente della Provincia di Vercelli), Roberto Raviolo (Assessore al Lavoro della Provincia di Vercelli), Claudio Tedoldi (Società Valli del Rosa-UP), Marco Volontà (Confcommercio Piemonte) e Gianfranco Marzolino (Ufficio studi Provincia di Vercelli).

Torino,
17 giugno 2005
Torino Incontra
CONVEGNO

PER UN DISTRETTO CULTURALE DEL TERRITORIO OLIMPICO: POSSIBILITÀ E LIMITI. UN'EREDITÀ DA COSTRUIRE

Il convegno ha avuto per oggetto la presentazione di un set di ricerche sull'eredità dei Giochi olimpici 2006 coordinate da Piervincenzo Bondonio e Maria Luisa Debernardi. Il ruolo di discusso del lavoro è stato affidato a Paolo Buran (IRES) e a Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino). Le ricerche svolte, ricche di informazioni e idee progettuali relative al potenziale turisti-

Torino,
17 giugno 2005
Torino Incontra
PRESENTAZIONE

co delle valli olimpiche e ai meccanismi di governance attivati negli anni della preparazione dei Giochi invernali 2006, hanno proposto una prospettiva di rafforzamento del rapporto tra la città e le valli alpine, da perseguire superando il modello della vacanza solo "sciistico-invernale", e operando per la reciproca valorizzazione tra le due aree, secondo un'ipotesi di "distretto culturale" sintetizzata dallo slogan "Torino Città delle Alpi".

Nel suo intervento di discussione Paolo Buran ha analizzato criticamente l'applicabilità del concetto di "distretto" all'idea-forza – pure, assai evocativa – racchiusa nel progetto, in quanto riferito a un'area territoriale composita ed eterogenea sotto il profilo strategico, suggerendo l'elaborazione di politiche mirate su specifici programmi e "cluster" di attori imprenditoriali, sociali e territoriali.

PIEMONTE ECONOMICO SOCIALE 2004

Augusto Grandi ("Il Sole 24 Ore") ha introdotto i relatori della mattinata. Dopo i saluti e la relazione di sintesi dei principali dati del documento da parte di Mario Santoro (Presidente dell'IRES), Cesare Emanuel (Università del Piemonte Orientale di Novara) ha svolto un approfondito intervento di commento.

Emanuel ha esordito segnalando come pur in presenza di molte ombre, la situazione del "Sistema Piemonte" offra anche luci. In particolare, si può segnalare la crescita del fatturato dell'export sia in termini quantitativi che di settori e di mercati. Le possibili aree di ripresa possono essere raggruppate intorno al cluster componentistica/motoristica nell'automotive e in settori non connessi (Cesare Emanuel cita turismo, agricoltura, chimica ambientale).

Affinché le potenzialità di sviluppo si realizzino c'è tuttavia molto da fare in termini di azioni di sostegno. Tra di esse è possibile indicare la promozione dell'internazionalizzazione, dove le PMI sono particolarmente deboli, e l'azione di sostegno ai fattori territoriali di vantaggio competitivo. In quest'ultima area si può indicare come settori di intervento prioritario lo sviluppo delle piattaforme logistiche; il sostegno ai parchi scientifici e tecnologici; la crescita e l'adeguamento professionale delle banche locali e i servizi pubblici per l'impresa.

Le conclusioni della giornata sono state tratte dal Presidente della Giunta regionale Mercedes Bresso. Bresso ha sottolineato come il quadro che emerge dalla relazione dell'IRES sia assai poco positivo per il Piemonte. Nell'attuale difficile congiuntura attraversata dalla regione, è necessario mettere in campo tutti gli strumenti a disposizione per riattivare un percorso di crescita. Affrontare la sfida internazionale non sarà facile, come dimostrano la situazione dell'automotive e del tessile. Per questi motivi l'azione del governo regionale tenderà a concentrarsi nei settori dove sia maggiormente possibile ricorrere a leve dotate delle maggiori probabilità di successo: formazione, ricerca e innovazione.

In questo quadro è opportuno non sottovalutare l'importanza delle risorse europee per dare più capacità competitiva alle aree territoriali. Infine la Presidente della Giunta regionale ha rilevato la positiva nota rappresentata dalla ripresa dell'agricoltura e della tenuta dei servizi, i quali ultimi tuttavia presentano una relativa debolezza rispetto ad altre regioni paragonabili per dimensioni e livello di sviluppo al Piemonte.

Stresa,
1° luglio 2005
FORUM

LE INNOVAZIONI NECESSARIE

Nel corso del Convegno è stato presentato il rapporto di ricerca su "Competitività e sviluppo dell'economia piemontese" del CERIS-CNR. Lo studio analizza la competitività di prezzo e di qualità delle imprese e dei settori produttivi piemontesi in confronto con altre realtà regionali italiane ed europee. Intervenendo come discussant, Paolo Buran (IRES) segnala un elemento di forte preoccupazione emerso dall'indagine, e già rilevato negli studi di scenario dell'IRES: tra i comparti manifatturieri nei quali il Piemonte appare più debole compaiono alcuni dei pilastri dell'economia regionale: mezzi di trasporto, settori ad alta tecnologia, macchine elettriche, tessile e lavorazione metalli. Per converso, i comparti con "rating tecnico" più elevato sono l'alimentare, la lavorazione dei minerali non metalliferi, il legno e mobili e il carbone petrolio e chimica. Per il Piemonte si pone l'esigenza di una scelta relativa alla propria matrice di specializzazione: confermare le proprie vocazioni tradizionali? Oppure perseguire una strategia di diversificazione, rinunciando alla propria "diversità" rispetto al contesto nazionale? O, ancora, valutare le opportunità di una crescita maggiormente orientata al settore dei servizi? O ripensare radicalmente la configurazione delle attività manifatturiere regionali nella logica dell'economia della conoscenza?

PUBBLICAZIONI

2005

VITTORIO FERRERO (a cura di)
Piemonte Economico Sociale 2004
 Torino: IRES, 2005

CARLO ALBERTO DONDONA (a cura di)
Osservatorio Culturale del Piemonte 2004
 Torino: IRES, 2005

LUCIANO ABBURRÀ (a cura di)
Osservatorio Istruzione del Piemonte 2004
 Torino: IRES, 2005

SERGIO FRANCESE, MANUELE SPADARO
Rom e Sinti in Piemonte
 Torino: IRES, 2005, "Quaderni di Ricerca", n. 107

MAURIZIO MAGGI (a cura di)
Musei e cittadinanza
 Torino: IRES, 2005, "Quaderni di Ricerca", n. 108

MARCO BAGLIANI, FIORENZO FERLAINO, FIORENZO MARTINI
**Contabilità ambientale e impronta ecologica: casi studio
 del Piemonte, Svizzera e Rhône Alpes**
 Torino: IRES, 2005, "Quaderni d'Europa", n. 5

ROSELLA BARBERIS, FLAVIO IANO, RENATO LANZETTI
Percorsi di innovazione delle Pmi piemontesi
 Torino: IRES, 2005, "Contributi di ricerca", n. 189

SYLVIE OCCELLI
**"Sensing" Mobility: an outline of a mas model
 for urban mobility**
 Torino: IRES, 2005, "Contributi di ricerca", n. 190

STEFANIA LORENZINI, STEFANO PIPERNO
L'IRAP in Piemonte
 Torino: IRES, 2005, "Contributi di ricerca", n. 191

STEFANO AIMONE, ROBERTO CAGLIERO, CLAUDIA COMINOTTI
Filiere e politiche agroindustriali in Piemonte
 Torino: IRES, 2005, "Contributi di ricerca", n. 192

STEFANO AIMONE, LORENZO MULLER
Agenzia per i nuovi insediamenti montani
 Torino: IRES, 2005, "Contributi di ricerca", n. 193

LUCIANO ABBURRÀ, PAOLA BORRIONE, RENATO COGNO,
 MARIA CRISTINA MIGLIORE
**Misurare lo sviluppo sociale nelle regioni.
 Cosa ci dicono i dati di SISREG:
 il sistema di indicatori sociali regionali dell'Ires Piemonte**
 Torino: IRES, 2005, "Contributi di ricerca", n. 194

SIMONE LANDINI, SYLVIE OCCELLI
**Info-mobility e propensione al telelavoro:
 un'analisi esplorativa per il Piemonte**
 Torino: IRES, 2005, "Contributi di ricerca", n. 195
 (Contributo LabSIMQ, n. 4)

MASSIMO GUAGNINI, SANTINO PIAZZA,
 STEFANO PIPERNO, DANIELE PIVETTI
**Il modello econometrico multisetoriale del Piemonte:
 il modulo sulla politica fiscale del settore pubblico locale**
 Torino: IRES, 2005, "Contributi di ricerca", n. 196